



**Antologia
della
canzone comunista
in Italia 2**

Sventolerai lassù



Questo fascicolo è stato curato da Cesare Bermani.
Con un'appendice di scritti di Camillo Berneri, Raffaele Offidani, Sandro Portelli.
Stampa Grafica Centonze – Como
Reimpaginazione per la versione online di Pietro Della Mea, gennaio 2019

Questa seconda antologia della canzone comunista in Italia ha un'intera facciata dedicata alle canzoni di Raffaele Mario Offidani (Sant'Elpidio a Mare, 1890 – Roma, 1 gennaio 1968), che è certo stato il più fortunato “chansonnier” comunista italiano, radicato in un gusto che fu del resto proprio di tutta un'epoca.

La sua capacità di parodiare la canzonetta di successo o l'inno, di rifarne il testo in funzione satirica, politica o celebrativa, lo pone infatti nella tradizione dei Pietro Gori e degli Ulisse Barbieri e ne fa l'autore più fecondo di una tendenza che fu anche interna al PCd'I (e basterà al proposito sfogliare le pagine del quotidiano *l'Ordine Nuovo* – così ricche di espressività di base e quindi anche di parodie in funzione politica – per averne una eloquente prova).

Offidani – per la cui biografia e le cui vicissitudini rimandiamo ai due scritti riportati nell'Appendice di questo fascicolo – fu autore, con il pseudonimo di “Spartacus Picens”, di oltre cento testi di canzoni e di migliaia di stornelli satirici ed epigrammi, in un arco di tempo che abbraccia oltre mezzo secolo (i suoi primi versi sociali datano infatti dal 1914).

Su canzonieri, fogli volanti, fogli ciclostilati e nell'ultima sua opera *Canti comunisti di Spartacus Picens*¹ – e non s'è fatto lo spoglio de *l'Unità* e de *Il Paese*, cui Offidani collaborò a lungo – abbiamo reperito complessivamente 129 testi firmati con il suo pseudonimo, quasi sempre con l'indicazione della melodia sulla quale erano adattati, melodia tratta da canzonette di consumo (40 testi), canzoni fasciste (3), inni patriottici o proletari (11), canzoni e inni sovietici (37), stornelli di “Sor Capanna” (13) e “Bombacé” (3), e persino arie di ascendenza operistica (“Racconto” del *Lohengrin*), operettistica (“Fox-trot delle Gigolettes” da *La danza delle Libellule* di Franz Lehar), o classico-sinfonica (*opera 10, n. 3* di Chopin; marcia solenne del *Sigurd Jorsalfar* di Edoardo Grieg), peraltro divenute assai popolari, per lo più attraverso rielaborazioni dell'industria della canzonetta (valga l'esempio dell'*opera 10, n. 3* di Chopin, notissima come “Mi canta nel cuor una canzon” nell'esecuzione di Natalino Otto).

Offidani – che intendeva in modo molto tradizionale l'idea di “artista” (e si veda al proposito la polemica riportata in Appendice²), idea

sfortunatamente ben dura a morire nell'ambito della sinistra – riteneva che i pezzi migliori del suo repertorio fossero quelli adattati su arie sovietiche, i quali erano invece tra i meno cantati, causa la pressoché totale ignoranza di tali melodie a livello di massa.

Ciò malgrado – come vedremo – gli riuscì magistralmente di diffondere, “socializzare”, larga parte della sua produzione, magari *La guardia rossa*, che personalmente considerava tra i suoi testi più scadenti...

Tutte le canzoni di Offidani qui proposte – a eccezione forse di *L'esercito rosso verrà*, mai raccolta sul campo; ma va notato che se essa godette di popolarità non può essere stato che per un periodo di tempo ben circoscritto, dato il suo soggetto, e in un'epoca ben anteriore all'affermarsi di organiche ricerche sul canto sociale – hanno conosciuto una notevole diffusione tra i militanti comunisti. Sei di esse – e le considerazioni che seguono valgono anche per *Capinera del Carso*³ – vennero scritte da Offidani prima della fondazione del Partito Comunista d'Italia, ma possono considerarsi a buon diritto come appartenenti al repertorio comunista perché fatte proprie anzitutto da quei settori della Federazione Giovanile Socialista che confluirono in massa nel PCd'I e poi perché entrate stabilmente nel repertorio dei militanti comunisti e da essi cantate «nei giorni accesi del primo dopoguerra, nelle carceri e al confino durante il fascismo, dai partigiani durante la Resistenza e hanno avuto un momento di favore nei primi anni del secondo dopoguerra»⁴, sì da potere essere ancora registrate sul campo – e non certo come fatto eccezionale – nel corso degli anni Sessanta e, sia pur con minore frequenza, ancora oggi.

Questi canti – nei quali spirito libertario e culto dei capi, violenza rivoluzionaria e compianto per le vittime del capitalismo, internazionalismo proletario ed esaltazione della funzione liberatrice dell'Armata Rossa, sono aspetti di una concezione del mondo in sé coerente anche se ricca di elementi messianici – sono rappresentativi non solo e non tanto delle aspettative e dell'ideologia di un uomo, ma di quelle di più generazioni di militanti di base e di un'intera epoca della storia del PCI. Che essi abbiano poi continuato a essere popolari tra i militanti di

base, sta a dimostrare come a lungo nel PCI ideologia e linea “ufficiali” da un lato, e opinioni politiche di ampi strati di militanti di base dall’altro, non abbiano conosciuto una vera saldatura, come a lungo sia rimasta all’interno del PCI una tensione irrisolta, una non accettazione della linea che stava prevalendo.

Questa situazione è documentata anche dalle peripezie de “I Canti di Spartaco” dopo la Liberazione, che l’autore ha raccontato nella sua *Autobiografia di Spartacus Picens*, la cui stesura terminò il 15 agosto 1962, e soprattutto in un’*Appendice all’autobiografia*, che porta la data del 20 dicembre 1963, da lui ciclostilata allora in poche copie, e ripresa in questo fascicolo per la prima volta.

Nella lettura di queste pagine di Spartacus Picens andrà tenuto conto – come notava Roberto Leydi – che esse «non sono un saggio, ma un documento, cioè un’esposizione di notizie personali e di vicende morali, sentite in forma acuta e spesso drammatica»⁵. In esse vi è forse anche dell’acredine per una emarginazione politica che avvenne comunque in epoca molto posteriore al periodo in cui Offidani colloca le sue prime difficoltà di “chansonnier” nell’ambito del Partito – addirittura poco dopo la Liberazione – che possono forse considerarsi come le prime manifestazioni di un’atmosfera già presente e poi destinata a rafforzarsi in quello scontro politico che avrà la sua conclusione non prima dell’VIII Congresso del PCI (Roma, EUR, 8-14 dicembre 1956).

Gioverà al proposito ricostruire – almeno per sommi capi – fortune e disgrazie de “I Canti di Spartaco”.

Ricordava nel 1960 Offidani come essi avessero visto «la luce quasi sempre clandestinamente, da quando la censura imbiancò completamente nel lontano 1919, la prima pagina del numero speciale del 1° maggio dell’*Avanguardia* (Organo Ufficiale della Federazione giovanile socialista diretto da Luigi Polano ed Edoardo D’Onofrio) occupata per intero da *La leggenda della Neva*, *Viva Lenin!*, *Maledetta la guerra* e *La Guardia Rossa*»⁶.

Quanto ai canali di diffusione, «li stampavo alla macchia a mie spese o li distribuivo gratis, poi accadeva che si diffondevano rapidissimamente in tutta Italia, con mia grande sorpresa. E

c’era il segretario amministrativo del Partito Socialista Italiano, compagno Voghera, il quale si occupava di diffondere queste canzoni a mezzo di fogliettini volanti inviati alle varie Federazioni o Sezioni del Partito Socialista Italiano, e loro le facevano riprodurre e diventavano subito molto popolari. Qualcuna uscì anche su dei giornaletti settimanali socialisti provinciali che erano sfuggiti alla censura»⁷.

La presenza di alcune canzoni di Offidani su giornali o canzonieri anche anarchici⁸ e la stessa polemica che Camillo Berneri mosse contro *Viva Lenin!* (si veda l’articolo qui riportato in Appendice⁹), testimoniano della loro aderenza allo spirito proletario dell’epoca e della loro grande popolarità non solo tra i comunisti, ma anche tra anarchici e massimalisti.

Tra i canti sociali più largamente diffusi negli stabilimenti novaresi durante l’occupazione delle fabbriche del settembre 1920 figurano – oltre agli immancabili *Inno dei lavoratori*, *Bandiera rossa*, *L’Internazionale* e *Che cosa vogliamo* – *La leggenda della Neva*, *Viva Lenin!* e *Capinera del Carso*¹⁰.

Dopo l’avvento del fascismo “I Canti di Spartaco”, anche se – ricorda Offidani – «alle volte non si trovava neanche il tipografo, dovevo ricorrere al poligrafo, al ciclostile»¹¹, apparvero non solo in volantini, ma anche in fascicoli a grande tiratura.

Essi ebbero una circolazione durante la Resistenza, soprattutto attraverso canzonieri e fogli dattiloscritti.

La loro prima edizione legale fu pubblicata dopo la Liberazione di Roma, nell’estate 1944, col consenso dell’Amministrazione Militare inglese e poi della Prefettura di Roma, dall’editore Mondini, che ne stampò 200.000 copie, andate a ruba¹².

La grossa diffusione avuta dal suo repertorio attraverso i fogli volanti e i canzonieri ci aiuta certo a capire perché una parte dei suoi testi abbiano potuto radicarsi così tenacemente nella tradizione orale del nostro proletariato. Ma decisivo è anche il fatto che le sue canzoni abbiano avuto una grossa circolazione in momenti in cui le masse erano in movimento (il primo dopoguerra, la Resistenza, il secondo dopoguerra) e siano state parte importante del repertorio comunista durante il fascismo.

Negli anni successivi alla Liberazione la circolazione dei canti di Offidani è affidata – come si diceva – dapprima ai grandi canzonieri ad alta tiratura¹³, poi ai foglietti volanti pubblicati da Offidani stesso¹⁴, che collabora anche a *l'Unità* e alla rubrica “Lanterna” de *Il Paese*. Alcune sue canzoni (soprattutto *Sventola, bandiera rossa!* e *La guardia rossa*) vengono pubblicate da vari canzonieri di partito¹⁵ e *La guardia rossa* è pubblicata dal *Quaderno dell'attivista*¹⁶, che nei suoi primi anni sembra considerare la canzone come un valido strumento di propaganda, appaiandolo al comizio e alla riunione di caseggiato, al cinema e al giornale murale, alle filodrammatiche e ai teatrini popolari («Sarebbe utile recitare alcuni soggetti improvvisati su motivi popolari, con personaggi popolari, per es. De Gasperi, l'America, i fascisti, ecc.»¹⁷), al Teatro di Massa e al teatro dei burattini («...trasformando le maschere tradizionali italiane nei personaggi della vita politica attuale. Ad es.: Pulcinella manganellatore Scelba, ecc.»¹⁸), alla stampa di partito e al disco, alla propaganda murale e al giornale parlato, ecc.

Quindi non si può certo dire che in quegli anni Offidani non abbia trovato spazio all'interno delle attività del PCI e, anzi, in numerose occasioni, il suo talento venne addirittura utilizzato dall'Ufficio Stampa e Propaganda. Lo ricorda egli stesso in alcune sue note manoscritte sul retro del foglio volante *L'omo qualunque. Novissime strofe der Sor Capanna*: «... quando il fenomeno dell'*Uomo qualunque* aveva assunto proporzioni incredibili la Federaz. Romana del PCI mi incaricò di scrivere degli stornelli sull'argomento ed essa li fece stampare sul presente foglio. Caduti sotto gli occhi di Togliatti, egli dispose perché fossero riprodotti su *l'Unità*. Il successo e le richieste furono tali da indurre Terenzi a farli ristampare in altro foglio volante a grande tiratura e poiché anche questo si esaurì, le varie sezioni romane del Partito, provvidero a farli ristampare ognuna per suo conto. Spano, allora direttore de *l'Unità* mi pregò di scrivere nuovi stornelli sull'argomento ed essi raggiunsero la cinquantina, di cui una parte apparvero su *l'Unità* ed altri ristampati a mie spese»¹⁹.

Inoltre il Centro Diffusione Stampa del PCI fa uscire ancora nel 1954 il *Canzoniere comunista di Spartacus Picens*²⁰, che porta in prima pagina queste parole di Emilio Sereni: «Caro Spar-

tacus, ricordo quante volte in carcere, il 7 novembre e nelle altre nostre feste, abbiamo cantato a voce sommessa le tue canzoni. Oggi come ieri, cerca di andare avanti, di riuscire ad esprimere nelle tue canzoni la nuova maturità che il movimento popolare ha conquistato attraverso dure lotte. Avanti per la lotta, avanti per i canti della nostra lotta!».

Perciò – al di là di questo o quell'episodio, dello scarso interesse provato da questo o quel dirigente del Partito per i canti sociali (forse che il Croce non li avrebbe definiti anch'essi briciole, cocci vecchi?) – si può dire che sino a quel momento i Canti di Spartaco avessero trovato un certo consenso – e sia pure contrastato – anche a livello “ufficiale”.

D'altra parte andrà ricordato come in quegli anni la stessa opinione che esistesse una cultura propria alle classi cosiddette “subalterne” venisse «a scompigliare il tradizionale piano del dibattito culturale, dove la battaglia pur tra posizioni diverse si svolgeva tutta all'interno di una cultura con la C maiuscola. Di fatto, a confronto con i termini di cultura *reazionaria* e *progressista*, il concetto di cultura popolare veniva a configurarsi come un intruso, oppure come un livello interessante per la “diffusione” della cultura progressista, e non come terreno di indagine e di iniziativa dal basso»²¹.

In tale quadro lo stesso canto sociale veniva per lo più considerato una forma espressiva “minore”, e tuttavia non priva di qualche interesse.

Ma attorno al 1955 – allorché si verifica una grave crisi della complessiva organizzazione culturale di sinistra – la già poco organica attenzione per il canto sociale sembra venir meno.

Come ricordava Gianni Bosio, «l'attività della sinistra in Italia in direzione delle comunicazioni di massa è stata ragguardevole nel primo decennio dalla Liberazione, nel periodo di riassetto del capitalismo italiano il quale prende slancio dopo il '50, negli anni della crisi interna del movimento operaio. La televisione fa da spartiacque e, schematicamente il successo della televisione coincide con la crisi della organizzazione culturale di sinistra nella direzione delle comunicazioni di massa.

Chiudono la loro attività organismi come il Teatro di massa, il Centro del Teatro e dello Spettacolo Popolare, la Cooperativa degli Spet-

tatori Italiani, la rivista *Teatro d'oggi*, la Cooperativa Editrice Popolare, la rivista *Lettture per tutti*, e iniziative come il Mese del Libro, La Battaglia del Libro, i Volontari del Libro, il Centro Popolare del Libro, il settimanale *Il Lavoro*, *Il Pioniere*, il “movimento” degli Amici del Cinema, il Centro Etnologico Italiano»²². E «le cause di questa crisi non sono da imputare alla cronaca biografica, ma al mutare di situazioni obiettive, alla conseguente offensiva avversaria, alla nostra lentezza di rinnovamento»²³.

Tra le mutate «situazioni obiettive» che fossero in crisi i tradizionali canali di comunicazione di classe enumeriamo: 1) il già ricordato successo della televisione, che inizia il 1° gennaio 1954 il proprio servizio pubblico e la cui rete giunge a servire tutta Italia già nel 1956: nell'aprile-maggio di quell'anno ben 10 milioni di italiani sono incollati davanti al televisore per “Lascia o raddoppia”²⁴; 2) l'espulsione massiccia di forza-lavoro dalle aziende contadine: tra il 1950 e il 1959, ogni anno lasciano la terra 100.000 persone di media, cui debbono aggiungersi i 44.000 stagionali (generici, bieticoltori, boscaioli)²⁵; né è il solo contadino meridionale a venir attirato irresistibilmente dalle grandi città operaie europee o del Nord d'Italia, perché l'espulsione dalle campagne padane non è da meno: la manodopera iscritta nelle liste di prenotazione per i lavori in risaia passa dai 314.381 del 1953 ai 97.908 del 1961 e ai 43.576 del 1964, con una diminuzione costante che non accenna a scemare²⁶.

Tra gli «effetti dell'offensiva avversaria» andranno anzitutto ricordate la sconfitta della CGIL nelle elezioni per il rinnovo della Commissione Interna alla FIAT (marzo 1955) e l'abolizione dell'imponibile di manodopera in agricoltura, che agisce da acceleratore del processo di espulsione di forza-lavoro dalle campagne padane.

Tra le «lentezze del rinnovamento» si dovrà annoverare il permanere, all'interno delle organizzazioni della sinistra, di impostazioni della politica culturale basate su «il *leit-motiv* che alcune battaglie, alcune attività, rappresentano soltanto una dispersione di forze, che son sempre, in generale, insufficienti; che quel che occorre fare è badare al nocciolo dei problemi, tanto peggio se non si riesce a tenere in piedi un

movimento differenziato e articolato al massimo. Non sempre [...] si comprende che la globalità della rivoluzione non soltanto non rende inutili, ma richiede, la differenziazione, la più larga articolazione delle battaglie e delle energie. Troppo spesso si ricorre alla formula giustificatrice che “chi non ce la fa, significa che è condannato dai fatti”. E si nega con ciò, quel volontarismo che è una delle prime caratteristiche di chi la rivoluzione non l'aspetta ma la fa»²⁷; conseguenza di ciò fu, per esempio, il tentativo di accentramento operato dopo il 3° Congresso Nazionale della Cultura Popolare (Livorno, 6-8 gennaio 1956), nel momento in cui il movimento era appunto tutto teso a trovare vitalità in forme decentrate, e che quindi era destinato a «restare puro schema organizzativo»²⁸, che peraltro intralciava le tendenze in atto.

La ricerca sul campo ha messo in luce un vero e proprio vuoto nella creazione dal basso di canti sociali a partire dal 1955 sino al luglio '60. Del resto, non abbiamo mai reperito canzonieri di partito pubblicati nel medesimo periodo.

Se in quegli anni sui lavori agricoli si continua certo a cantare le vecchie canzoni (ma i processi in atto scompaginano e affievoliscono progressivamente le tradizionali migrazioni stagionali di risaie, cioè il più importante canale di diffusione del canto sociale) e si ha notizia che a Milano, per esempio, nella Sezione “15 martiri” di via Cadore, un maestro di musica iscritto alla sezione si dedica in quegli anni all'insegnamento dell'innodia proletaria comunista ai giovani della FGCI²⁹; se si canta nel corso di manifestazioni, nelle gite della FGCI, nei raduni partigiani (e spesso si canta proprio di Stalin); se cioè in città chi già cantava il repertorio politico continua a farlo; tuttavia la funzione del canto sociale sembrerebbe in quegli anni essersi oggettivamente ridimensionata, mentre la creatività di base pare subire una battuta d'arresto, connessa con la stagnazione delle lotte di massa.

Non è certo un caso se le canzoni della seconda facciata di questo disco rimandano tutte all'“epoca d'oro” del canto comunista in Italia, collocandosi nell'arco di tempo che va dal 1946 al 1952. E neppure il fatto che anche 11 delle 18 canzoni pubblicate nella prima antologia³⁰ appartengano al medesimo periodo, collocandosi tra il 1948 e il 1953.

Si aggiunga a ciò che la destalinizzazione e l'VIII Congresso portano a un ridimensionamento dell'“ala operaista” del Partito. Si può quindi capire come le canzoni di Offidani – che pure continuano a essere cantate dai compagni di base e persino in certe sezioni di partito – vengano sempre più considerate con distacco critico nell'ambito dell'orientamento ormai prevalente e subiscano un'emarginazione che fu anzitutto di uomini e di idee. Del resto le stesse vicende del movimento di Cantacronache (1959-1961)³¹ – il primo gruppo a operare ricerche sul campo nel Nord del Paese e soprattutto a porsi il problema di una canzone “leggera” che fosse nuova per contenuti – sono una conferma dello scarso interesse con cui si guarda al canto sociale e politico da parte di chi si occupa della politica culturale del Partito. Le canzoni di Cantacronache trovano comunque una buona accoglienza in alcune Federazioni del Nord, e alcune di esse entrano per qualche anno a far parte del repertorio della base, soprattutto giovane e studentesca, mentre a *Morti di Reggio Emilia*³² arriderà un duraturo successo di massa.

La ricerca e la riproposta dei canti sociali si afferma tuttavia decisamente e non casualmente con il Nuovo Canzoniere Italiano, gruppo sorto nel 1962 e influenzato dalle tematiche della sinistra socialista, in particolare da “Quaderni Rossi”. Proprio il lavoro di questo gruppo opererà negli anni successivi una forte sensibilizzazione del PCI verso i problemi posti dal canto sociale, di cui non sono mancate in questi ultimi anni numerose testimonianze.

È soprattutto dopo l'affermazione di questo gruppo che riprendono tra l'altro a proliferare i canzonieri prodotti da questa o quella Federazione del PCI o della FGCI, tutti fortemente influenzati dai canti sociali e dalle nuove canzoni politiche diffuse attraverso i dischi del sole e gli spettacoli del Nuovo Canzoniere Italiano.

Ed è nell'ambito di questo gruppo che si avrà la riscoperta del repertorio di Offidani e l'unico impulso importante e organico a una ricostruzione-razionalizzazione del canto comunista nel nostro paese.

Milano, 31 gennaio – 9 febbraio 1977

Cesare Bermani

P.S.: Colgo quest'occasione per correggere alcune inesattezze e operare delle puntualizzazioni a proposito di alcune canzoni pubblicate nella prima antologia:

Son la mondina son la sfruttata: essa risulta pubblicata in *Vie nuove*, Roma, a. VII, n. 28, 13 luglio 1952, p. 8. Si veda l'articolo *Sei ragazze sei vite romanzesche. Taccuino di Viaggio. Dal taccuino di Gianni Rodari*, ove rispetto al testo cantato nel DS 161/63 manca l'ultima strofa. Il canto è attribuito a cinque mondine di Vercelli (Valeria Bonardo, Carla Rampini, Maddalena Sereno, Regis Verbana, Sandra Fasano), che l'avrebbero composto appositamente in occasione del Secondo Incontro di Primavera, tenutosi qualche giorno addietro a Bologna. L'annotazione di Rodari è naturalmente erranea, dato che l'autore del canto è Piero Besate (vedi quanto detto nel fascicolo allegato al DS 161/63). La seconda strofa della canzone è pure citata in *Successi dei canti di risaia*, che riporta uno scambio di corrispondenza tra un compagno della Direzione del PCI e un gruppo di mondine dei Cappuccini di Vercelli, tra cui figurano alcune che fanno ancora parte dell'odierno gruppo corale locale (vedi *Quaderno dell'attivista*, orientamenti di lavoro e di lotta, Roma, “La Stampa moderna S.R.L.”, n. 21, 1° novembre 1952, p. 663).

Torna a casa americano: debbo alla cortesia di Sandro Portelli la segnalazione che tale canto non è – come detto erroneamente – «sull'aria di una canzonetta di consumo di quel periodo», ma bensì di una canzone che col titolo *Tramp tramp the boys are marching* veniva cantata durante la guerra di secessione americana (1861-1865). Di essa esiste una variante anti-feniana, *Anti-fenian song*, che era diffusa in Canada forse già sul finire degli anni 1850, più probabilmente attorno al 1865. Essa è pubblicata nel disco *O Canada. L'Histoire du Canada en chansons du folklore par Alan Mills*, Chant du Monde, SWX-M-53001. Come è noto, il movimento feniano, così chiamato dal nome di un capo leggendario, Finn McCool, venne fondato a Dublino nel 1858, assumendo il nome di Irish Republican Brotherhood, e reclutò i propri membri soprattutto tra i soldati irlandesi degli eserciti inglese e americano, molti dei quali torneranno alla fine della guerra di secessione in Irlanda per condurvi l'at-

tività rivoluzionaria. Inizialmente si diffuse soprattutto tra i rifugiati irlandesi negli USA, che ne furono gli ispiratori e i dirigenti e che operarono tra l'altro dei tentativi d'invasione del Canada come loro contributo all'indipendenza della madre patria. "Tramp" è parola onomatopeica, dal rumore dei piedi di chi marcia. Joseph Hillstrom (conosciuto come Joe Hill) – l'organizzatore sindacale fucilato a Salt Lake City nel 1915 – ne fece un nuovo testo, dal titolo *The tramp* (*Il vagabondo*), che narra di un vagabondo che viene scacciato dappertutto, dalla casa di una signora, dalla chiesa, dalla prigione, dall'inferno e persino dal paradiso. Essa venne pubblicata per la prima volta dal giornale *Industrial Workers* del 22 maggio 1913 e poi ripubblicata in *IWW songs to fan the flames of discontent* del 1913 (trattasi di un canzoniere dalla periodicità annuale che veniva pubblicato dagli Industrial Workers of the World, e che riportava testi scritti dai militanti). La si può ora leggere in *Songs of Joe Hill*, a cura di Barrie Stavis e Frank Harmon, New York, Oak Publications, 1960; e in Alan Lomax, Woody Guthrie, Pete Seeger, *Hard-Hitting Songs for Hard-Hit People*, New York, Oak Publications, 1967, p. 90. Questa versione di Joe Hill è pubblicata col titolo di *Tramp tramp tramp* – così infatti inizia il ritornello – nel disco di Cisco Houston *Sings Songs of the Open Road*, Folkways Records, FA 2480.

De Gaspari bidendesi isoladu: esso è l'inizio di *Sa legge truffa* (le prime tre delle 26 quartine), poesia di Luigi Marteddu, di Orotelli, vincitrice ex-aequo con *La leggi fura 'otti*, poesia di Mario Mariotti, di Calangianus, del concorso di poesia dialettale sarda sulla Legge Elettorale Scelba, lanciato attraverso *l'Unità*, dalla Federazione Nuorese del PCI, cui parteciparono 148 diversi autori con complessive 173 poesie. Sedici di esse vennero poi pubblicate nell'opuscolo *I poeti sardi contro la truffa elettorale*. Concorso e pubblicazione a cura della Federazione PCI di Nuoro, pp. 32.

NOTE

1. Milano, Edizioni del Calendario del Popolo, aprile 1967, pp. 264.

2. La lettera di Offidani e la risposta redazionale de *il nuovo Canzoniere italiano*, dovuta a

Cesare Bermani, avrebbero dovuto essere pubblicate sul n. 5 della rivista (febbraio 1965), ma non lo furono per ragioni di spazio.

3. Si ascolti l'esecuzione di Fenisia Baldini (reg. di Cesare Bermani, Novara, aprile 1964) nel disco *Le canzoni dello spettacolo "La Grande paura. Settembre 1920. L'occupazione delle fabbriche"*, Milano, i dischi del sole, DS 1000/1002, 1971. La canzone venne scritta da Offidani nel 1919 ed è pubblicata col titolo di *Capinera* in *I canti della Rivoluzione*, pubblicazione di "Umanità Nova", la Spezia, Cromo-Tipografia "La Sociale", 1920; e in *Raccolta di canti popolari socialisti*, S.A. Editrice Avanti!, s.l., s.d. [ma dopo il 1945]. Nelle due edizioni del *Grande Canzoniere della Libertà. I canti di Spartaco ed altri celebri inni sociali*, Roma, Editore F. Mondini, 1944, è pubblicata una versione del canto aggiornata alla seconda guerra mondiale. Tale versione è pure pubblicata in *Canti comunisti di Spartacus Picens*, cit., pp. 34-36.

4. Da una nota di Roberto Leydi anteposta alla *Autobiografia di Spartacus Picens* che, stesa su pressanti sollecitazioni di Gianni Bosio, apparve su *il nuovo Canzoniere italiano* 3, Milano, Edizioni Avanti!, settembre 1963, pp. 39-45. Di qui l'abbiamo ripresa per l'Appendice di questo fascicolo, sebbene essa sia stata ripubblicata in *Canti comunisti di Spartacus Picens*, cit., pp. 11-23, con l'aggiunta di alcuni passaggi – peraltro di scarsa importanza – forse espunti redazionalmente nella prima pubblicazione.

5. Dalla nota di Roberto Leydi già cit.

6. Da un foglietto volante: *I canti di Spartaco*, n. 2022 [ma l'autore ha corretto 1022], Roma, Tipografia Mengarelli.

7. Da una reg. di Michele L. Straniero, Roma, 13 dicembre 1964, inf. Raffaele Mario Offidani.

8. *Viva Lenin!* e *Inno dei mutilati e invalidi di guerra* vengono pubblicati da *Il canzoniere rivoluzionario*, sesta edizione ampliata con nuovi inni e canzoni, Paterson, N.J., Libreria Sociologica, s.d. [ma 1920 ca]; *La leggenda della Neva*, *Viva Lenin!*, *Capinera*, *La vittoria del comunismo*, *Inno della gioventù comunista*, *Inno dei mutilati ed invalidi di guerra* vengono pubblicati in *I canti della Rivoluzione*, cit.

9. *Verrà Lenin!*, pubblicato non firmato su *Il grido della rivolta*, Firenze, 26 giugno 1920. Ripubblicato col titolo *L'attesa di Lenin* in *Scritti*

scelti di Camillo Berneri. *Pietrogrado 1917 Barcellona 1937*, a cura di Pier Carlo Masini e Alberto Sorti, Milano, Sugar, 1964, pp. 35-36 (con una nota dei curatori a proposito dell'attribuzione dello scritto).

10. Tali informazioni sono tratte da: reg. di Cesare Bermanni, Novara, Circolo Archimede, 10 maggio 1966 e 20 febbraio 1970, inf. Mario Ferrara, nato a Novara nel 1900, militante comunista, all'epoca dell'occupazione delle fabbriche manovale presso lo Stabilimento Dell'Erra, poi vigile urbano; e reg. di Cesare Bermanni, Novara, 14 febbraio 1970, inf. Angela Stangalini, nata a Lumellogno (Novara) nel 1899, militante comunista dal 1921, allora operaia alle Bollonerie Tornite.

11. Dalla cit. reg. di Michele L. Straniero.

12. Per l'entità della tiratura vedi *ibidem*.

13. Soprattutto le varie edizioni del *Grande Canzoniere della Libertà*, ecc., cit.

14. Di tali foglietti, intitolati *I canti di Spartaco* e con una numerazione progressiva, a 2 o a 4 pagine, ne abbiamo reperiti alcuni, tutti del secondo dopoguerra e che hanno una numerazione compresa tra il 70 e il 99 (stampati dalla Tipografia F.lli Carpentieri di Roma, non hanno data, ma l'ultimo di essi non è anteriore al 1951). Due fogli di maggiori dimensioni, a 2 pagine, portano i numeri 2022 (corretto però dall'autore a penna con 1202) e 1203: stampati dalla Tipografia Mengarelli di Roma, risalgono al 1960. Abbiamo poi potuto consultare altri fogli volanti di Offidani ma non appartenenti alla serie de *I canti di Spartaco*.

15. Vedi in questo fascicolo le note ai due canti.

16. Vedi *Quaderno dell'attivista*, a cura della Commissione Propaganda della Direz. del PCI, n. 8, maggio-giugno 1947, p. 243.

17. *Moderni strumenti di propaganda* in *Quaderno dell'attivista*, febbraio 1946, p. 29.

18. *Ibidem*.

19. Tale foglio volante, annotato, si trova assieme ad altri materiali riguardanti Offidani (lettere, canzonieri, fogli volanti, ecc.) nell'archivio Bosio, Milano.

20. Roma, Tip. "La Sfera", p. 64.

21. Pietro Clemente, *Sul "folklore progressivo"*, in Pietro Clemente, Maria Luisa Meoni, Massimo Squillacciotti, *Il dibattito sul folklore in*

Italia, Milano, Edizioni di Cultura Popolare, 1976, p. 116.

22. Gianni Bosio, *L'Intellettuale rovesciato*, Milano, Edizioni Bella Ciao, 1975, pp. 119-120.

23. *Idem*, p. 121.

24. Sono le risultanze di un'inchiesta RAI-Doxa di quegli anni. Vedi Arturo Gismondi, *Inchiesta sulla Radio-Televisione* in *Il Ponte*, Rivista mensile di politica e letteratura, Firenze, La Nuova Italia, a. XIII, n. 8-9, agosto-settembre 1957, p. 1418.

25. Camillo Daneo, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, Torino, Einaudi, 1969, p. 87.

26. Ufficio regionale del lavoro e della massima occupazione per la Lombardia – Milano, *Relazione sull'avviamento della manodopera ai lavori di risaia e sull'assistenza ai mondariso ed ai loro bambini*, anno 1964, p. 12.

Per una più dettagliata analisi dei processi di trasformazione in atto in quegli anni nelle campagne padane si veda Cesare Bermanni, *Notizia sulle ricerche condotte sul campo dal 1953 in poi sul canto di risaia in Mondarisi. RegISTRAZIONI di canti della risaia effettuate a Veneria di Lignana (Vercelli) nel 1953*, fascicolo allegato all'omonimo disco, i dischi del sole, DS 520/22, 1973.

27. Aldo D'Alfonso, *Memoria sul Centro del Libro Popolare*, novembre 1965 in *Strumenti di lavoro / archivi delle comunicazioni di massa e di classe 1. Comunicazioni di massa e comunicazioni di classe. Laboratorio di Modena*, 5-6 luglio 1965, Milano, Edizioni del Gallo, aprile 1966, p. 140.

28. Gianni Bosio, *L'Intellettuale rovesciato*, cit., p. 121.

29. Testimonianza di Clara Bosio Longhini, febbraio 1976.

30. *L'Ordine Nuovo. Antologia della canzone comunista in Italia*, Milano, i dischi del sole, DS 161/63, marzo 1968. Si vedano in proposito le considerazioni espresse soprattutto nel brano introduttivo del fascicolo accluso al disco.

31. Vedi Cesare Bermanni, *De Martino e le ricerche sul mondo popolare e proletario al Nord* in Istituto Ernesto de Martino – Milano, Istituto Gramsci, sezione di Firenze, *Incontro dibattito. Ernesto de Martino: riflessioni e verifiche*, 15-17 dicembre, Firenze, 1975, pp. 95-111.

32. La si ascolti nell'antologia *L'Ordine Nuovo ecc.*, cit., eseguita dal suo autore, Fausto Amodei.

FACCIATA A

1. SVENTOLA, BANDIERA ROSSA!...

T'amo con tutto il cuore
o mia bellissima rossa bandiera
tu sei il vero amore
del derelitto che sospira e spera.
Quando morirò
ti bacerò
come si bacia l'amante sincera.
Io ti vedo lassù
sulle rovine di un mondo che fu
bandiera rossa
sventola ognor
sul tuo gran popolo in rivolta.

È vano ogni tormento.
Per ogni comunista assassinato
sorgono nuovi a cento
ribelli dal terreno insanguinato.
E l'oppressor
preda al terror
la nostra forza l'ha ormai schiacciato.
Io ti vedrò lassù
sulle rovine di un mondo che fu
bandiera rossa
sventola ognor
sul tuo gran popolo in rivolta.

La vile guardia bianca
che i comunisti mette alla tortura
orsù compagni avanti
della sbirraglia non abbiam paura.
La libertà
trionferà
la nostra meta è ormai sicura.
Io ti vedrò lassù
sulle rovine di un mondo che fu
bandiera rossa
sventola ognor
sul tuo gran popolo in rivolta.

Bandiera rossa
sventolerai lassù.

2. LA LEGGENDA DELLA NEVA (prima strofa)

La Neva contemplava
dalla folla umile e scura
il pianto silenzioso e la tortura.
La plebe sanguinava
come Cristo sulla croce
svenata dalla borghesia feroce
che non paga di forche e di Siberia
volle ancor la guerra alla miseria
ma sorse alfin un uomo di coraggio
che infranse le catene di servaggio
e sterminò le piovre fino a fondo
quell'uomo fu Lenin
liberator del mondo.

3. PERCHÉ RAFFAELE OFFIDANI ASSUNSE IL PSEUDONIMO DI SPARTACUS PICENUS

Spartaco è il nome generico del ribelle, del rivoluzionario, e per distinguermi, siccome di Spartacus ce n'erano tanti, siccome io sono piceno, sono nato in provincia di Ascoli Piceno, anzi veramente avevo scritto Spartacus Picenum, e poi più tardi volevo scrivere, suona meglio, Spartaco Piceno. Invece no, ppe da' retta a 'na signorina ho lasciato 'sto Spartacus Picenus. In ogni modo, ecco Picenus. Sebbene 'sti piceni poi, specialmente... Ancona sì, ma quelli della provincia d'Ascoli Piceno son clericali, non son rivoluzionari. [...]

Io mi trovavo all'Ospedale militare di Novara, e c'era un medico che mi stava sempre a... era molto in voga *La canzone del Piave*, e siccome mi seccava un po', cordialmente, un giorno quasi scherzosamente, gli dissi: «Senta un po' 'sta canzone», e feci una parodia, *La leggenda della Neva*, per contrapporre al Piave la Neva, culla della Rivoluzione mondiale. Allora mentre gliela cantavo, questo scandalizzato... un

po' la sentiva con interesse, e poi si scandalizzò.
Ma ad ogni modo, c'era mio vicino di letto un
altro militare, un piemontese; «Ah, bella, fam-
mela ricopiare, fammela...»; gliel'affidai. E lui
poi naturalmente cosa fece? Andò a Torino e la
fece stampare per conto suo; e se la vendette
due soldi alla copia, come ho saputo.

4. LA LEGGENDA DELLA NEVA

(quinta e quarta strofa)

Là sulla sacra Neva
sta Lenin che ansioso osserva
che la plebe latina è 'ncora serva.
Compagni su mostriamo
ai fratelli bolscevichi
che noi non siamo più gli schiavi antichi.
E le campane suoneranno a festa
per dare il ben tornato a Malatesta.
E noi i tiranni il fegato il cervello
frantumeremo a colpo di martello
si appressa il giorno del fraterno amore
ma per la borghesia
sia il regno del terrore.

La neve in altri pròdigi
non invano prometteva
l'incendio all'universo si estendeva.
Minaccia il Po il Tamigi
ed il Danubio in altre sponde
arrosseranno il Tebro le acque bionde.
Spartaco ruggirà 'lla sua fossa
«Eserciti di schiavi alla riscossa».
O sozza borghesia che troppo languì
che dalla prona tu succhiasti il sangue
o sozza scellerata maledetta
è giunto anche per noi
il dì della vendetta.
O sozza scellerata maledetta
è giunto anche per noi
il dì della vendetta.

5. VIVA LENIN!

Fuggite o schiavi la malinconia
perché incomincia la felicità
sullo sfacelo della borghesia
nasce l'aurora della libertà.

Sì la bandiera di Lenin
si innalzerà.
E nella terra e nel cielo
la legge di Lenin trionferà.

L'imboscato guerrier nazionalista
innaffia i suoi tartufi col Bordò
il povero soldato trincerista
son tanti giorni che non si sfamò.

Sì, grida il soldato, sì
Lenin verrà
e i vili pescicani
colpisce con la spada del destin.

La pallida figliuola della via
sui marciapiedi il corpo trascinò
la vile e lussuosa borghesia
per un tozzo di pane la comprò.

Sì, geme l'afflitta, sì
verrà Lenin
che mi darà il mio pane
e punirà l'infamia del destin.

Nei pressi della lurida galera
il figlio dell'ergastolano va
al soffio della rossa primavera
implora che gli renda il suo papà.

Sì, grida il bambino, sì
Viva Lenin
perché Lenin soltanto
ritorna l'innocente al suo piccin.

Venite libertari e socialisti
le turbe degli oppressi a liberar
il santo gonfalon dei comunisti
sventoli vittorioso in ogni mar.

Sì, grida la folla, sì
Lenin verrà
viva Lenin ch'è amore
ch'è faro di giustizia e libertà.

Sì, la bandiera di Lenin
s'innalzerà
nella terra e nel cielo
la legge di Lenin trionferà.

6. LA GUARDIA ROSSA

Quel che si avanza è uno strano soldato
viene da Oriente e non monta destrier
la man callosa ed il viso abbronzato
è il più glorioso fra tutti i guerrier.

Non ha pennacchi e galloni dorati
ma sul berretto scolpiti e nel cor
mostra un martello e una falce incrociati
gli emblemi del lavor
viva il lavor.

È la guardia rossa
che marcia alla riscossa
e scuote dalla fossa
la schiava umanità.

Giacque vilmente la plebe in catene
sotto il tallone del ricco padron
dopo millenni di strazi e di pene
l'asino alfine si cangia in leon.

Sbrana furente il succhion coronato
spoglia il nababbo dell'or che rubò
danna per fame al lavoro forzato
chi mai non lavorò
non lavorò.

È la guardia rossa
che marcia alla riscossa
e scuote dalla fossa
la schiava umanità.

Accorre sotto la rossa bandiera
tutta la folla dei lavorator
rimbomba il passo dell'immensa schiera
sopra la tomba di un mondo che muor.

Tentano invano risorgere i morti
tanto a che vale lottar col destin
marciano al sole più ardenti e più forti
le armate di Lenin
viva Lenin.

È la guardia rossa
che marcia alla riscossa
e scuote dalla fossa
la schiava umanità.

Quando alla notte la plebe riposa
nella campagna e nell'ampia città
più non la turba la tema paurosa
del suo vampiro che la svenerà.

Ché sempre veglia devota e tremenda
la guardia rossa alla sua libertà
la tirannia cancrenosa ed orrenda
più non trionferà
trionferà.

Ché la guardia rossa
già l'inchiodò alla fossa
nell'epica riscossa
dell'umanità.

Ché la guardia rossa
già l'inchiodò alla fossa
nell'epica riscossa
dell'umanità.

7. BOLSCEVISMO

“Bolscevismo”, sull'aria di “Giovinezza”, prima
che venissero fondati i Fasci di combattimento.

Dalla terra insanguinata
partì il grido di dolore
della plebe massacrata
dal suo turpe sfruttatore
ma pel popolo gemente
finì l'era del terrore
una fiamma rifulgente
dalla Russia svolgorò.

Bolscevismo bolscevismo
tu sei il vero socialismo
bolscevismo bolscevismo
tu ci dai la libertà.

Il gran faro dell'Oriente
splende sempre più gigante
ed irradia l'Occidente
la sua luce svolgorante
sorgeranno i proletari
a schiacciare l'invasore
comunisti e libertari
si preparan a pugnar.

Bolscevismo bolscevismo
tu sei il vero socialismo
bolscevismo bolscevismo
tu ci dai la libertà.

La calunnia velenosa
bolscevismo non ti oscura
la tua luce portentosa
splenderà sempre più pura
la tua fiamma accende il core
degli schiavi incatenati
che dal Polo all'Equatore
tutti gridano così
che dal Polo all'Equatore
tutti gridano così:

Bolscevismo bolscevismo
tu sei il vero socialismo
bolscevismo bolscevismo
tu ci vieni a liberar.

8. CANZONE D'ALBANIA

Soldato proletario
che parti per Valona
non ti scordar del popolo di Ancona
che volle col suo sangue
la sua liberazione
sol colla ribellione
sorge radiosa la libertà.

Fuggiamo via
senza indugiar
dal suol dell'Albania
fuggiamo la malaria
il massacro e la fame
a morte il governo infame
che in questa infamia
ci trasinò.

Soldato proletario
che mamma tua lasiavi
e schiavo andavi a trucidar gli schiavi
no non è là il nemico
non è fra monti e mari
lungi non lo cercare
il tuo feroce tiranno è qui.

Fuggiamo via
senza indugiar
dal suol dell'Albania
fuggiamo la malaria
il massacro e la fame
a morte il governo infame
che in questo inferno
ci trasinò.

9. LENIN E STALIN

Quasi un ventennio è passato
da quando sorge quaggiù
un genio atteso e adorato
come un novello Gesù
ed ogni oppresso cantava
non lagrimando già più:

«Lénin
la tua dottrina si diffonde e vola
Lénin
la tua parola è quella che consola.
Il dolce sogno santo
della gran Città del Sole
che vagheggiava ogni cuore
tu realizzasti quaggiù.
Lénin
il più grand'uomo del mondo sei tu
e come il sole
il tuo ideale non si spegne mai più».

Piombò la belva fascista
sopra ogni gran civiltà
l'umanità socialista
pur si accingeva a sbranar
ma un uomo tutto d'acciaio
ad aspettarlo era là.

Stàlin
di Stalingrado la leggenda vola
Stàlin
fermava il mostro la tua forza sola
gloria sia a te in eterno
senza la tua grande vittoria
ritorna indietro la storia
di due millenni e anche più
Stàlin
il degno erede del gran Lénin sei tu

due vostri pari
sopra la terra non verranno mai più.
Stàlin mai più.

10. L'ESERCITO ROSSO VERRÀ

Sangue ed orror
fame e terror
regnano sopra le campagne e le città
l'umanità
in altre età
mai non conobbe sì feroci iniquità.
Così il fascismo maledetto e scellerato
ha rovinato
l'umanità.
Dal cuore affranto di dolor
di chi sussiste ancor
s'èleva un grido
di speranza e di passion.

L'esercito Rosso verrà
ci porterà la libertà
l'esercito Rosso è in cammin
verrà Stàlin verrà Stàlin.
Sì vieni o glorioso Stàlin

e impicca il fascista assassin.
Vederlo impiccar
qual voluttà
che importa poi morir.

Verrà Stàlin
il gran Stàlin
per giustiziar chi gli innocenti torturò
incatenò
e trucidò
e chi la terra in mar di sangue tramutò.
Or tutti i morti in coro chiedono vendetta
una vendetta senza pietà
nessun fascista sfugge al giusto suo destino:
l'inesorabile giustizia di Stàlin.

L'Esercito Rosso verrà
ci porterà la libertà
l'Esercito Rosso è in cammin
viva Stàlin viva Stàlin.
Sì vieni o glorioso Stàlin
e impicca il fascista assassin
vederlo impiccar
qual voluttà
che importa poi morir.

FACCIATA B

1. DA UN PAESE LONTANO LONTANO

Da un paese lontano lontano
inviato dal grande Stalin
ha mandato la sua guardia rossa
per avere la nostra riscossa
proletari di tutti i paesi
presto unitevi in gran quantità
e marciamo uniti e compatti
intorno a Togliatti la pace si avrà.

È arrivato l'ambasciatore
con la falce e sul martello
è arrivato l'ambasciatore
ha schiacciato il manganello
e ha portato la ghigliottina
ma di certo non per me
per la testa del re
e per tutti i signor
è arrivato l'ambasciator.

2. L'ITALIA L'È MALATA

L'Italia l'è malata
Togliatti l'è 'l dutur
per far guarì l'Italia
tagliam la testa ai sciur.

3. QUATTORDICI LUGLIO ALLE UNDICI TOGLIATTI

Quattordici luglio alle undici Togliatti
usciva e dal Parlamento
venne colpito così a tradimento
che lui a terra colpito restò.

E dal Senato i nostri compagni
accorrevano vicino al ferito
che dissanguato e anche sfinito
lui con la morte doveva lottar.

Onorevole professore Frugoni
gran chirurgo di fama mondiale
e per salvare Togliatti dal male
si procedeva all'operazion.

Per salvare Togliatti la vita
accorrevano donatori di sangue
e fra tanti operai generosi
un galantuomo così dichiarò.

Io non sono iscritto al partito
ma con tutto il cuore io dono il mio sangue
per Togliatti che soffre e che langue
perché lui merita poterlo salvar
per Togliatti che soffre e che langue
perché lui merita poterlo salvar.

4. SIAM NOI QUELLA FORZA SANA DELL'INDOMAN

Siam noi quella forza sana dell'indoman
siam noi la speranza sana degl'italian
siam noi la speranza sana degl'italian
siam noi che lottiamo contro i democristian.

Siam stati partigiani contro i fasisti
nei campi internati contro i nazisti
hanno versato sangue molti compagni
ma non per dar l'Italia agli americani.

O colomba che sei
della patria il vessillo
ti vogliamo con noi per nostro idillio
pan pace e libertà.

Quel dì che in aprile andammo tutti a votar
quel dì siamo stati molti pronti a sbagliar
fu allor che la patria stava in nostre man
fu allor che ce l'han rapita i democristian.

Ci hanno promesso pane pace e lavoro

invece ci hanno dato piombo e bastone
ma noi gridiamo “basta ai democristiani
Magnani Cucchi Scelba e saragattiani”.

O colomba che sei
della patria il vessillo
ti vogliamo con noi per nostro idillio
pan pace e libertà.

5. IGNORANTI SENZA SCUOLE

Ignoranti senza scuole
maltrattate dai padron
eravam la plebe della terra
in risaia come d’una prigion
eravam la plebe della terra
in risaia come d’una prigion.

Ci dicevan questa vita
la dovete sempre far
i padroni ci son sempre stati
e per sempre ci dovràn restar.

Ma un bel giorno abbiàm risposto
siete i servi dei signor
se lottiamo avremo più giustizia
nella pace la gloria del lavor
se lottiamo avremo più giustizia
nella pace la gloria del lavor.

Ma i nemici hanno armi
di menzogna e corruzion
han giornali cinema e la radio
che difende i profitti dei padron.

Per *Noi donne* è un gran faro
che ci illumina il cammin
per *Noi donne* è l’arma di progresso
è la voce di tutte noi mondin
per *Noi donne* è l’arma di progresso
è la voce di tutte noi mondin.

6. MIRA LA RONDONDELLA

Uno no’ llo può saper nessuno
solo Andreotti col curato
può saper per chi ha votata
se giammai si pentirà

mira la rondondella
mira la rondondà
mira la rondondella
mira la rondondà.

Due sto governo ci ha la lue
s’è ammalato colli piani
de Marshall e de Fanfani
quello Erp pure ce sta
mira la rondondella
mira la rondondà
mira la rondondella
mira la rondondà.

Tre noi volessimo sape’
si Rumòr mò s’è deciso
de mannacce al paradiso
si all’inferno ce vo’ mannà
mira la rondondella
mira la rondondà
mira la rondondella
mira la rondondà.

E quattro c’è Romita sotto sotto
sto vecchiaccio rimbambito
ché ll’ha sempre qualche invito
mò de qua e mò de là
mira la rondondella
mira la rondondà
mira la rondondella
mira la rondondà.

E cinque c’è Bevin che se distingue
c’è Truman che accende il fuoco
c’è Baffò che parla poco
ma de fatti assai ne fa
mira la rondondella
mira la rondondà
mira la rondondella
mira la rondondà.

Sei c’ènno tanti farisei
stanno a fa’ la finta unione
pe’ paura de Baffone
che giammai ci aggredirà
mira la rondondella
mira la rondondà
mira la rondondella
mira la rondondà.

Sette pure 'r papa ce se mette
sta facendo ogni sforzo
pe' non fa' approva' il divorzio
ma nessuno ce crederà
mira la rondondella
mira la rondondà
mira la rondondella
mira la rondondà.

Otto lo dovete fa' il fagotto
ve daremo la pensione
senza la liquidazione
voi 'n sapete amministra'
mira la rondondella
mira la rondondà
mira la rondondella
mira la rondondà.

Nove, ve l'avemo date le prove
che noi semo superiori
pe' domalli sti signori
voi 'n sapete amministra'
mira la rondondella
mira la rondondà
mira la rondondella
mira la rondondà.

Dieci ce sta Longo fa' le veci
dela gente che lavora
sto governo ce s'accora
perché gnente glie po' fa'
mira la rondondella
mira la rondondà
mira la rondondella
mira la rondondà.

Undici non ce vonno manco li giudici
li hanno sempre smascherati
tutti i nostri deputati
al Parlamento nel parla'
mira la rondondella
mira la rondondà
mira la rondondella
mira la rondondà.

Dodici noi volemo che al governo
c'è chi ci ha del polso fermo
tutti quanti so' persuasi
abbian visto in mille casi
tanto è chiaro ormai si vede

sempre giù sta andando il prete
pe' riempicce le budelle
ce vo' Longo e Berlinguer
pe' riempicce le budelle
ce vo' Longo e Berlinguer
mira la rondondella
mira la rondondà.

7. MATINATA

A demograzi'? ... Chi è?

Mo so' vinut' i mo sond' arrivate
mo so' vinut' i mo sond' arrivate
che si la vosc' a ci la canusci'
che si la vosc' a ci la canosci'

I o vend' cingh d' magg' i ch'amm' agg' a vutai
o vend' cingh d' magg' i ch'amm' agg' a vutai
angora dato u vet' a le democristia'
'ngora dato u vet' a le democristia'

La democrazi' lichiala se me voti
la decoocrazi' lichiala se me voti
me vlon vedend' ch'a lu comunò
me vlon vedend' ch'a lu comunò

O Comunò tinime a ci vutaia
o comunò tanime a ci vutaie
la democrazi' l'amm'agg' pr'cuà
la democrazi' l'amm'agg' pr'cuà

O m'nist' Colomb' comanna e sagrestani
o m'nist' Colomb' comanna e sagrestani
co s'nò campana a le democristia'
co s'nò cambana a le democristia'

O s'nò campana attind' pe' londindondi
o s'nò cambana attind' pe' londindondi
ca chessa vota 'vva venge u comunò
ca chessa vota 'vva venge i comunò

'tind pondindondi ca no ieie ind' a o celibra
'tind pondinpondi ca no ieie ind' a o celibra
ch' ve' lu stemma de falci marti'
ch' ve' lu stemma de falci marti'

Iendo a u celibr' e iendo a u sendimento
iendo a u celibr' e iendo a u sendimenti

com' ve chiangend' so murt a le democristia'
com' ve chiangend' so murt a le democristia'

Ce mala testa la demograzij'
ce mala testa la democrazij'
menz' la f'ndana sta a lordà tutt' u paté
menz' la f'ndana sta a lordà tutt' u paté

Quand' s'avvicin' la dì d'la vutazioni
quand' s'avvicin' la dì d'la vutazioni
s'anni robba' tutta la costruzio'
s'anni robba' tutta la costruzio'

Vutat'm' a me che v'egghia a frega' 'ntando
vutat'm' a me che v'egghia a frega' 'ntando
dind' a lu pacch' c' nannusc' l'am'rcan
dind' a lu pacch' c' nannusc' l'am'rcan

Quanni la vutazioni s'avvicini
quanni la vutazioni s'avvicini
dann' n'otro pacch' de li formaggin
dann' n'otro pacch' de li formaggin

Pe' frega' l'an'ma de lu poveretta
pe' frega' l'an'ma de lu poveretti
danni n'otro pacca de lu maccaré
dann' n'otro pacca de lu maccaré

Lu maccaré l'amme a pigghia' lu stessa
lu maccaré l'amme a pigghia' le stassi
alla democrazi' l'amme a pigghia' pe' fam'
'lla democrazi' l'amme a pigghia' pe' fa'

Lu vuoti cu ci teni li pelli bianca
lu vuoti cu ci teni li pelli bianchi
dogghi la bonasera a tutt' quant'
dogghi la bonasera a tutt' quant'

NOTE AI TESTI

FACCIATA A

1. SVENTOLA, BANDIERA ROSSA!...

Testo di Spartacus Picens, pseudonimo di Raffaele Mario Offidani.

Melodia di *Sogna la gioventù*, musica di Dino Rulli.

Reg. di Cesare Bermani, Cavi di Lavagna, 17 luglio 1976, inf. Agostino Vibbia (voce) e Marco Macianti (chitarra).

Agostino Vibbia è nato nel 1927 a Sestri Levante. Nel 1941 lavora alla Fabbricazione Italiana Tubi e poi alle Officine Liguri Elettromeccaniche, entrando a far parte del Comitato di Agitazione clandestino. Il 25 luglio 1943 è tra coloro che demoliscono la casa littorio di Sestri Levante. Farà la Resistenza nella brigata (poi divisione) Coduri, che operava sopra Sestri Levante e Chiavari, militando – dopo la costituzione in divisione – nella brigata Zelasco, salvo una breve parentesi nella Brigata Berto stanziata sopra Borzenasca. Nell'immediato dopoguerra canta nelle balere. Di famiglia antifascista, iscritto sin da giovanissimo al Partito comunista, viene ricercato per i fatti susseguenti all'attentato a Togliatti. È condannato due volte per interruzione di comizi missini. Non rinnova la tessera del PCI dopo i fatti d'Ungheria, pur mantenendo il proprio ideale di comunista libertario. Attualmente gestisce una pensione a Cavi di Lavagna.

Marco Macianti, nato a Chiavari nel 1908, ha lavorato come maestro d'ascia nei cantieri navali e come barcaiolo. Suona la chitarra dal 1926 e ha suonato nella banda comunale di Chiavari e nelle squadre di canto (gruppi corali e strumentali che eseguono di preferenza trallalleri).

La canzone, scritta nel 1919-1920 (si veda l'*Autobiografia di Spartacus Picens*, qui riportata in Appendice), è stata pubblicata in *Grande canzoniere della libertà. I Canti di Spartaco ed altri celebri inni sociali*, Roma, Editore F. Mondini, 1944; in *Canti della libertà*, Roma, Edizioni Toto Castellucci, Tip. Ed. Italia, s.d. [ma 1945 ca], dove peraltro si precisa: «Il presente fascicolo è una ristampa di quello uscito clandestinamente nel maggio 1944 durante l'occupazione nazi-fascista» (qui figura l'indicazione: «Da cantarsi sull'aria di *Sogna la gioventù* – “Canta la mia speranza...” – Spartacus Picens – dai “Canti di Spartaco” del 1920»); in *Canzoniere comunista di Spartacus Picens*, Roma, Centro di Diffusione stampa del PCI, Tip. “La Sfera”, s.d. [ma 1954]; in SPARTACUS PICENUS, *Canti comunisti*, Milano, Edizioni del Calendario del Popolo, 1967, p. 37 e sg.

Già cantata nella Coduri, Vibbia dice di averla appresa attraverso un canzoniere che sarebbe stato lanciato nel 1944 da un aereo (vedi le precisazioni al proposito contenute nella nota 9, Facciata A).

Rispetto alla lezione a stampa pubblicata nei canzonieri citati, l'esecuzione del Vibbia – che inverte seconda e terza strofa – presenta le se-

guenti varianti: v. 1-2-3 «T'amo con tutto il cuore/ o mia bellissima rossa bandiera/ tu sei il vero amore» in luogo di «T'amo con tutto il core/ o rossa mia santissima bandiera/ tu sei l'ardente amore»; v. 9-21-33 «sulle rovine di un mondo che fu» invece di «su le macerie del mondo che fu»; v. 12-24-36 «sul tuo gran popolo in rivolta» invece di «sul tuo gran popolo in sommossa»; v. 15 «sorgono nuovi a cento» invece di «sorgono nuovi cento»; v. 19 «la nostra forza l'ha ormai schiacciato» invece di «da lo splendor dei martiri è accecato»; v. 20-32 «Io ti vedrò lassù» invece di «Sventolerai lassù»; v. 26-27-28 «che i comunisti mette alla tortura/ orsù compagni avanti/ della sbirraglia non abbiam paura» invece di «i comunisti mette alla tortura/ ma la fede non manca/ e la sgherraglia non ci fa paura»; v. 31 «la nostra meta è ormai sicura» invece di «la nostra strada è dura, ma sicura!». I versi 37 e 38 non figurano poi nelle lezioni a stampa. L'esecuzione del Vibbia presenta anche delle varianti melodiche rispetto alle esecuzioni solitamente registrate.

Col titolo di *O mia bandiera* il canto è pure riportato con altre varianti in *Inni della libertà* a cura del Movimento giovanile comunista, Firenze, 1945; e in *I nostri inni*, a cura della Federazione torinese del PCI, s.d. [ma 1945 ca].

La canzone ha conosciuto una certa circolazione ed è stata registrata ancora qualche volta in occasione di sfilate nazionali partigiane o di partito; la cantavano, per esempio, i partigiani di Sesto Fiorentino e quelli di Pisa durante la sfilata milanese del 9 maggio 1965 per il Ventennale della Resistenza. Essa è entrata a far parte del repertorio del coro di Lugo di Romagna ed è stata anche registrata da Sandro Portelli a Roma, Monte Sacro, Genzano, il 13 aprile 1970.

2. LA LEGGENDA DELLA NEVA (I STROFA)

Testo di Spartacus Picens, pseudonimo di Raffaele Mario Offidani.

Melodia de *La leggenda del Piave*, parole e musica del napoletano E. A. Mario (pseudonimo di Giovanni Gaeta), 1918.

Reg. di Cesare Bermani, Novara, aprile 1964, inf. Fenisia Baldini, n. nel 1911 a Lumellogno, dove ha appreso la canzone, e abitante all'epoca

della registrazione a Novara. Mondina in gioventù, al momento della registrazione faceva la cameriera in una trattoria. Iscritta al PCI fin da giovanissima, ha preso parte alla lotta antifascista prima e alla Resistenza poi. Questa lezione viene qui data – per esigenze di montaggio – solo parzialmente. Essa infatti continuava: «Là sulla sacra neve/ sta Lenin che ansioso osserva/ se la plebe latina ancora serve./ Compagni su mostriamo/ ai fratelli bolscevichi/ che siamo i figli dei romani antichi./ E le campane suonano a festa/ ritorneran Serrati e Malatesta./ E noi dalle piovre il fegato e al cervello/ frantumemo a colpi di martello/ si appressa il giorno del fraterno amore/ ma sia alla borghesia/ il regno del terrore».

3. PERCHÉ RAFFAELE OFFIDANI ASSUNSE IL PSEUDONIMO DI SPARTACUS PICENUS

Da una reg. di Michele L. Straniero, Roma, 13 dicembre 1964, inf. Raffaele Mario Offidani (“Spartacus Picens”).

4. LA LEGGENDA DELLA NEVA (V E IV STROFA)

Reg. di Cesare Bermani, Novara, Circolo Archimede, 11 febbraio 1967, inf. Pietro Graziosi, n. nel 1903 a Granozzo, dove ha appreso la canzone, ma abitante all'epoca della registrazione a Novara. Ex bracciante, era allora portinaio. Iscritto al PCI dal 1925 ca.

Le strofe cantate da Fenisia Baldini e da Pietro Graziosi presentano non poche varianti rispetto al testo originario di Offidani (una registrazione del canto, eseguita per intero dallo stesso Offidani, si può ascoltare presso l'Istituto Ernesto de Martino. Trattasi della cit. reg. di Michele L. Straniero eseguita a Roma il 13 dicembre 1964).

La citazione congiunta di Giacinto Menotti Serrati e di Errico Malatesta non può stupire, qualora si consideri la grandissima forza della frazione massimalista del PSI a Novara e provincia. Quanto alla citazione del leader anarchico – che peraltro è menzionato nella prima versione a stampa reperita – ricorderemo come nel 1920 il gruppo comunista inviti a parlare a Novara

non solo Amadeo Bordiga ma anche Armando Borghi ed Errico Malatesta, che parlano al teatro Faraggiana rispettivamente il 3 e il 7 aprile. La Federazione Giovanile Socialista novarese, decisamente orientata verso i comunisti, non nasconde le proprie simpatie per gli anarchici e – come ha ricordato Angelo Fornara, che allora militava appunto nelle file della gioventù socialista – «la situazione nella quale ci avevano cacciato i dirigenti [...] del Partito socialista era davvero disperata. Molti di noi giovani, per sfiducia verso il Partito socialista [...], si erano ridotti ad amareggiare con gli anarchici!!! [...]». Errico Malatesta [...] si ebbe al Faraggiana un autentico trionfo e non ad opera della sparuta pattuglietta anarchica, ma della gioventù socialista...» (dichiarazione riportata in *A colloquio coi compagni che vissero il '21 a Novara*, su *La lotta*, organo della Federazione del PCI di Novara, a. XIX, n. 5, 2 febbraio 1961).

La leggenda della Neva ha avuto all'interno del movimento operaio una vasta popolarità, tuttora attestata dalle ricerche sul campo. Per quanto attiene al Novarese, nel corso delle ricerche da me condotte negli anni 1963-1967, la canzone risultava nota in lezioni frammentarie, anch'esse con varie modificazioni rispetto al testo originario di Offidani, pure a questi informatori: Pierino Mora di Granozzo, Luigi Grassi di Lumello, Angela Stangalini di Lumello ma abitante a Novara.

Per quel che riguarda la nascita de *La leggenda della Neva*, si ascoltino le dichiarazioni di Offidani incise in questo disco (documento 2, Facciata A) che confermano quanto da lui già scritto nella cit. *Autobiografia di Spartacus Picens*, qui riportata in Appendice.

La leggenda della Neva – che venne composta sul finire del 1918 – figurava sulla prima pagina del numero speciale del Primo Maggio 1919 dell'*Avanguardia*, organo ufficiale della Federazione Giovanile Socialista, occupata per intero da canzoni di Offidani, che venne però completamente imbiancata dalla censura (si veda in proposito quanto riportato nell'introduzione e nella *Autobiografia di Spartacus Picens* qui riportata in Appendice), per cui i primi *Canti di Spartaco* non videro la luce. *La leggenda della Neva* figura invece nel canzoniere anarchico *I canti della Rivoluzione*, pubblicazione n. 1 di

“Umanità Nova”, La Spezia, Cromo-Tipografia “La Sociale”, 1920, pp. 55-56, ed è questo il primo testo a stampa a me noto: «La Neva contemplava/ della folla umile e oscura/ il pianto silenzioso e la tortura./ La plebe sanguinava/ come Cristo sulla croce/ svenata dalla borghesia feroce/ che non paga di forche e di Siberia/ volle ancor della guerra la miseria.../ Ma sorse alfin un uomo di coraggio/ che infranse le catene del servaggio/ e sterminò le piovre fino a fondo:/ quell'uomo fu Lenin/ liberator del mondo.// La Neva trasportava/ verso il mar, da Pietrogrado/ il motto di Lenin: *Chi è ricco è ladro*/ ed il motto volando/ per i mari e i continenti/ destò dal sonno gli schiavi dormienti./ E valicò gli Uràli, il Kremlino/ e giunse fino a Monaco e a Berlino.../ Qui sventolando la bandiera rossa/ Spartaco diè il segnal della riscossa./ E cadde... ma la notte sulla Sprea/ – qual immenso falò –/ la salma risplendeva.// E la Neva commossa/ alla Sprea vaticinava/ che non invano Spartaco spirava./ La pura salma rossa/ ingiganti nella tormenta/ e di denti di drago fu sementa./ Oh! quanto ne fu fertile il terreno/ e non soltanto sulla Sprea e sul Reno!/ Ben disse il duce degli spartachiani: “*Malgrado tutto sarà mio il domani*”./ E l'eco ripeté a tutta la terra:/ “Fra oppressi ed oppressor/ non pace mai ma guerra!”// La Neva altri prodigi/ non invano prometteva./ L'incendio all'universo si estendeva.../ Minaccia il Po, il Tamigi,/ il Danubio ed altre sponde.../ arrosserà del Tebro le acque bionde.../ Spartaco ruggirà dalla sua fossa:/ “Eserciti di schiavi alla riscossa!/ O sozza borghesia, da troppo langue/ la folla prona cui succhiasti il sangue!/ O casta scellerata e maledetta,/ è giunto anche per noi/ il dì della vendetta!”// Là sulla sacra Neva/ sta Lenin che ansioso osserva/ se la plebe latina è ancora serva./ Compagni su mostriamo/ ai fratelli bolsceviki/ che noi non siamo più gli schiavi antichi!/ e le campane pur suonino a festa/ per dare il ben tornato a Malatesta!/ Noi dei tiranni il cuore e il cervello/ frantumeremo a colpi di martello./ Si appressa il giorno del fraterno amore./ Ma per la borghesia/ sia il regno del terrore!»

La leggenda della Neva è pubblicata anche nel *Grande canzoniere della libertà ecc.*, cit.; nel *Canzoniere comunista di Spartacus Picens*, cit.; e in SPARTACUS PICENUS, *Canti comunisti*, cit., p. 28

e sg. Nel *Grande canzoniere* risulta dedicata «alla grande anima di Karl Liebknecht», mentre in tutte le tre edizioni v'è indicazione di musica («Sull'aria della "Leggenda del Piave"») e di autore (Spartacus Picens), nonché questo commento di Offidani: «Sono espresse in questo canto le febbrili speranze che nutriva nel 1919 il proletariato italiano. Tali speranze (a molti apparivano certezze) non si realizzarono: si scatenò invece la più bestiale e crudele reazione della storia. Noi riesumiamo questo ed altri canti in omaggio alla fede da cui sono pervasi».

Rispetto alla prima lezione a stampa, questo nuovo testo a stampa presenta delle varianti: v. 6 «monarchia» in luogo di «borghesia»; v. 48 «tirannia» in luogo di «borghesia»; v. 60 «per salutar la plebe che s'è desta» in luogo di «per dare il ben tornato a Malatesta!»; vv. 64-65 «Muor con la tirannia/ il regno del terrore» in luogo di «Ma per la borghesia/ sia il regno del terrore!».

La prima incisione discografica de *La leggenda della Neva* è quella pubblicata in *Canti comunisti italiani* 2, Milano, i dischi del sole, DS 12, I edizione del 1964 (reg. di Roberto Leydi, Alfonsine, Ravenna, aprile 1963, inf. ed esecutore Leonello Rambelli, n. nel 1903, muratore).

L'esecuzione del Rambelli è anch'essa parziale (rispetto al testo originale di Offidani egli canta la I, la V, e metà della II strofa) e presenta varie modificazioni, le più rilevanti delle quali sono: «neve» in luogo di «Neva»; «per salutar Togliatti e Malatesta»; «noi della borghesia/ saremo il terrore».

Questa lezione non venne più ripubblicata nelle successive edizioni su richiesta dell'autore (e si veda in Appendice la polemica tra Offidani e la redazione de *il nuovo Canzoniere italiano*).

Va infine ricordato che Offidani pubblicò nei canzonieri del periodo della Resistenza e del secondo dopoguerra un altro testo, da cantarsi sulla medesima aria de *La leggenda del Piave*, dal titolo *La seconda leggenda della Neva*, che è per esempio pubblicata in *I Canti di Spartaco. Grande canzoniere del popolo*, Roma, Editore F. Mondini, 1944; in *Grande canzoniere della libertà ecc.*, cit.; in *Canti della libertà*, cit.; in *Canzoniere comunista*, cit.; in SPARTACUS PICENUS, *Canti comunisti*, cit., p. 94 e sgg.

Tra le varie registrazioni conservate presso l'Istituto Ernesto de Martino segnaliamo quelle

di Sandro Portelli, effettuate a Genazzano (Roma), 4 aprile 1970 e a Roma, ma informatore di Genzano, 13 aprile 1970.

La diffusione dei due differenti testi (tra cui – come abbiamo visto – il primo ha subito delle modificazioni già di autore), ha fatto sì che in qualche caso essi si siano sovrapposti l'uno all'altro (per esempio, nella reg. di Cesare Bermani, Cavi di Lavagna, 17 luglio 1976, Agostino Vibbia racconta di avere appreso una strofa da altri vecchi militanti che erano nella sua formazione partigiana, la Brigata Coduri, strofa che è chiaramente de *La leggenda della Neva*, della quale ignorava l'esistenza; mentre ha potuto imparare su di un canzoniere lanciato da un aereo alleato nel 1944 *La seconda leggenda della Neva*, della quale ricorda altre strofe). Altri informatori distinguono invece bene i due testi. È il caso di Franco Pedone di Milano, che nel maggio 1964 ci comunicava un frammento de *La leggenda della Neva*, da lui chiamata «Neva 1919» e tre strofe delle otto de *La seconda leggenda della Neva*, da lui chiamata «Neva 1941».

5. VIVA LENIN!

Testo di Spartacus Picens, pseudonimo di Raffaele Mario Offidani.

Melodia di *Cara piccina* di Gaetano Lama e Libero Bovio, Edizioni La Canzonetta, Napoli, 1918.

Reg. di Cesare Bermani, Novara, aprile 1964, inf. Fenisia Baldini.

L'autore ha dichiarato di avere scritto il testo nel gennaio 1919 (vedi la reg. di Michele L. Straniero, Roma, 13 dicembre 1964, già cit.).

Il canto, nell'esecuzione del suo autore, è stato pubblicato in *Le canzoni de La Grande Paura. Settembre 1920. L'occupazione delle fabbriche*, Milano, i dischi del sole, DS 1000/2, gennaio 1971 (dalla cit. reg. di Michele L. Straniero).

Viva Lenin! figurava anch'esso sul numero speciale del Primo Maggio 1919 de *l'Avanguardia* (vedi quanto riferito nella nota precedente).

La prima lezione a stampa del canto a me nota è quella apparsa su *Lotta di classe*, Forlì, 6 luglio 1919, n. 6. Di qui l'ha ripresa *Il canzoniere rivoluzionario. Sesta edizione ampliata con nuovi*

inni e canzoni, Paterson, N.J., Libreria Sociologica, s. d. [ma 1920 ca], dove essa è riportata con le seguenti indicazioni: «*Viva Lenin* – da cantarsi sull'aria di *Cara piccina* – di Spartacus Picens». Essa è pure pubblicata, col medesimo titolo ma senza indicazioni di sorta, in *I canti della Rivoluzione*, cit., e al testo ivi riportato si è rifatta per la sua esecuzione Fenisia Baldini, che vi introduce inessenziali varianti. *Viva Lenin!* appare inoltre, con indicazioni di musica e di autore, in *Grande canzoniere della libertà ecc.*, cit.; e, datato 1919, è ora pubblicato in SPARTACUS PICENUS, *Canti comunisti*, cit., p. 30 e sg.

Non risulta però che *Viva Lenin!* sia stata ripubblicata nei canzonieri di Offidani usciti nel secondo dopoguerra, né in altri canzonieri post-resistenziali, almeno sino a tempi recentissimi.

Tuttavia la sua popolarità tra i militanti comunisti e socialisti di base della generazione pre-resistenziale e resistenziale è, per esempio, attestata dalle ricerche sul campo da me condotte nel Novarese negli anni 1963-1967. La canzone era infatti ancora ricordata e cantata – sia pure frammentariamente – da Erminio Carmagnola, Caterina Martelli, Nino Arluno, Pasquale Parlamento di Novara; Viana di Monticello; Pietro Graziosi di Granozzo.

Mario Ferrara (vedi la cit. registrazione del 14 febbraio 1970) ricordava di essere stato inseguito, nei giorni dell'occupazione delle fabbriche, dalle guardie sull'odierno corso Mazzini di Novara, perché cantava con altri quattro o cinque operai *Viva Lenin!*.

La grande popolarità della canzone nel 1920 è del resto attestata dalla polemica che contro il suo contenuto ideologico condusse Camillo Berneri che, su *Il grido della rivolta* di Firenze del 26 giugno 1920, pubblicava un articolo intitolato appunto *Viva Lenin!* (lo si veda qui riportato in Appendice). La polemica non impedì tuttavia che – come si è già detto – *Viva Lenin!* venisse pubblicata in canzonieri anarchici.

La canzone, che è stata registrata in numerose località del Centro-Nord, venne per la prima volta raccolta sul campo – sia pure a frammenti – da Ernesto de Martino, ad Alfonsine (Ravenna), il 20 ottobre 1951 (vedi presso l'Istituto de Martino il nastro che contiene copia di un disco sul quale de Martino aveva fatto incidere i materiali registrati in quell'occasione).

6. LA GUARDIA ROSSA

Parole di Spartacus Picens, pseudonimo di Raffaele Mario Offidani.

Melodia del valzer francese *La Valse brune* di Villar e Krier.

Canta Cesare Bermani accompagnato alla chitarra da Ezio Cuppone (reg. di Franco Coggiola, Milano, Istituto Ernesto de Martino, 27 ottobre 1976).

Il testo utilizzato è tratto da *Grande canzoniere della libertà ecc.*, cit., dove *La guardia rossa* viene definita «Inno comunista dedicato nel 1919 a Nicola Lenin» ed è firmata «Spartacus Picens»; ma nell'esecuzione si effettuano delle ripetizioni dell'ottavo verso di ogni strofa non segnalate dal canzoniere e tuttavia nell'uso generale. In una nota si dice che essa «si cantava originariamente sull'aria de *La Danza Bruna*, ma venne poi rivestito in Russia di nuova bellissima musica a tempo di marcia». Ricorda Roberto Leydi che proprio sull'aria de *La Valse brune*, «per la verità poco adatta, il canto fu intonato a Mosca dai rappresentanti italiani al Primo Congresso dell'Internazionale comunista, nel 1919. Lenin fu assai sorpreso dell'idea di far marciare la guardia rossa a tempo di valzer e lo disse» (note a *Canti comunisti italiani*, a cura di Roberto Leydi, Milano, i dischi del sole, DS 5).

Il canto figurava già sul numero speciale del Primo Maggio 1919 de *l'Avanguardia* (vedi quanto riferito alla nota 4, Facciata A).

Per ulteriori notizie su questo canto che, con nuova melodia, divenne attorno al 1934 l'inno ufficiale del Partito Comunista d'Italia, si rimanda all'*Autobiografia di Spartacus Picens* qui riportata in Appendice e alle note pubblicate nel fascicolo allegato al disco *L'Ordine Nuovo. Antologia della canzone comunista in Italia*, Milano, i dischi del sole, DS 161/63, 1968. In tale disco figura un'esecuzione bandistica della melodia oggi in uso (suona la Banda di Conselice diretta da Corrado Zàccari; reg. orig. di Franco Coggiola, Filo d'Argenta, Ferrara, 1° Maggio 1965). Per un'esecuzione cantata, sempre sulla melodia in uso, si veda *I Caprara tra città e campagna*, Milano, i dischi del sole, DS 523/25, novembre 1973 (cantano Anna, Argentina, Fernanda, Fioravanti, Laura, Lucia e Raniero Caprara. Reg. di Franco Coggiola, Milano, Teatro Uomo, 3

marzo 1973); e si vedano pure le note pubblicate nel fascicolo allegato a tale disco, dove si dà notizia di altre pubblicazioni discografiche. Un'esecuzione corale, sempre sulla melodia oggi in uso, dovuta al Canzoniere Popolare di Romagna (reg. a Lugo di Franco Coggiola, 25 marzo 1973) è compresa nel disco *Compagni avanti il gran partito. Inni proletari della piazza*, Milano, i dischi del sole, DS 1027/29, luglio 1973.

La guardia rossa fu il canto del Battaglione Garibaldi durante la guerra di Spagna (si veda *Songs of the Spanish civil war*, vol. II, Folkways records album FH 5437; esecuzione di Bart van der Schelling ant the Exiles Chorus, originariamente incisa nel 1938 su disco a 78 giri a beneficio del "Comitato degli scrittori in esilio" della Lega degli scrittori americani) e venne cantato durante la Resistenza dalle formazioni garibaldine (nel Novarese venne diffuso nelle formazioni mediante fogli dattiloscritti).

Dopo la Liberazione venne spesso ripreso dalla stampa comunista e apparve, per esempio, su *la lotta*, Organo della Federazione bolognese del Partito Comunista Italiano, a. II, n. 11, 28 luglio 1945; in una lezione un po' diversa da quella pubblicata da Offidani venne pure pubblicato in *Quaderno dell'attivista*, a cura della Commissione Propaganda della Direzione del PCI, maggio-giugno 1947, p. 243.

Segnaliamo di quest'ultima lezione le varianti più notevoli rispetto alla lezione di Spartacus Picens alla quale ci siamo qui riferiti: v. 5 «Egli saluta col pugno serrato» in luogo di «Non ha pennacchi e galloni dorati»; vv. 16-20 «l'agnello alfine si cangia in leon./ Distrugge i ceppi che l'hanno legato,/ spezza il dominio di chi lo sfruttò/ costringe alfin al lavoro obbligato/ chi mai non lavorò! Viva il lavor!» in luogo di «l'asino alfine si cangia in leon./ Sbrana furente il succhion coronato,/ spoglia il nababbo dell'or che rubò,/ danna per fame al lavoro forzato/ chi mai non lavorò!»; v. 27 «rimbomba il passo di quella schiera» in luogo di «rimbomba il passo dell'immensa schiera». Non viene invece riportata la IV strofa. Inoltre ai versi 8, 20, 32, figurano le ripetizioni entrate nell'uso: «Viva il lavor!», «Viva il lavor!», «Viva Lenin!».

La guardia rossa è tuttora canto assai diffuso tra i militanti comunisti e le numerose registrazioni anche recenti conservate presso l'Istituto

Ernesto de Martino stanno a comprovarlo.

Tra i molti canzonieri che riportano *La guardia rossa* ricordiamo: *Canti della libertà*, Roma, Edizioni Toto Castellucci, s.d. [ma 1945], cit. (alla dicitura presente nel canzoniere che abbiamo utilizzato per questa registrazione si aggiunge l'indicazione: «dai *Canti di Spartaco* del 1919»); *Canti proletari*, Trieste, Edizioni "Anteo", Tipografia del Popolo-Fiume, s.d. [ma 1945 ca]; *Inni della libertà*, a cura del Movimento giovanile comunista, Firenze, 1945; *Canti della libertà. Raccolta completa di Inni Proletari, della Patria e Partigiani*, Genova, Cooperativa Poligrafici "A. Gramsci", s.d. [ma 1945 ca]; *Raccolta di canti popolari socialisti*, edita a cura del PCI Vicenza, Sezione Trastevere, Arti Grafiche delle Venezie, s.d.; *I nostri inni*, a cura della Federazione torinese del PCI, s.d. [ma 1945 ca]; *Canzoni garibaldine*, a cura dell'Ufficio Stralcio "Brigate Garibaldi", Parma, s.d. [ma secondo dopoguerra]; *Canzoniere popolare 1948*, Reggio Emilia, Tipografia Popolare; *La mondina canta*, Roma, UESISA, s.d. [ma 1949]; *XXXIII Anniversario della FGCI. Canta la gioventù*, a cura della FGCI di Novara, 1954; *Canzoni partigiane e democratiche*, decennale della Resistenza, a cura della Commissione Giovanile Centrale del PSI, Roma, s.d.; *Inni, marcie e canzoni popolari. Raccolta n. 2*, Roma, Partito Comunista Italiano, Federazione provinciale romana, s.d.; *Canzoniere comunista di Spartacus Picens*, cit.; *Canti del primo e del secondo Risorgimento*, a cura del Consiglio Federativo Giovanile della Resistenza, Venezia, 1961; *Canti della gioventù democratica. Canti di protesta, dell'antifascismo, canti, partigiani e inni dei lavoratori*, a cura della Federazione Giovanile Comunista novarese, Novara, Stella Alpina, 1966. Esso è poi riportato naturalmente in SPARTACUS PICENUS, *Canti comunisti*, cit., p. 32 e sg. Una lezione tedesca de *La guardia rossa* (*Hundertschaftenlied*) è riportata nello studio di H. Kleye, *Canti proletari italiani in Germania in il nuovo Canzoniere italiano 7-8*, Milano, Edizioni del Gallo, agosto 1966, p. 44 e sg.

7. BOLSCEVISMO

Testo di Spartacus Picens, pseudonimo di Raffaele Mario Offidani.

Sulla melodia di *Giovinezza*, parole di Nino Oxilia, musica di Giuseppe Blanc, 1909.

Reg. di Michele L. Straniero, Roma, 13 dicembre 1964, inf. Raffaele Mario Offidani, che ha precisato: «sull'aria di *Giovinezza*, prima che venissero fondati i fasci di combattimento».

Bolscevismo è pubblicato in *Grande canzoniere della libertà ecc.*, cit., con indicazione «sull'aria dell'*Inno degli arditi*» e la firma dell'autore («Spartacus Picens»), ed è seguito da questa nota: «Questo inno venne scritto nel 1919 prima che *Giovinezza* venisse adottato quale inno fascista. Sarebbe quindi opportuno che, come avvenne in quell'epoca in Russia per *La guardia rossa*, qualche musicista lo rivestisse di nuove note».

Il testo cantato da Offidani coincide esattamente con quello pubblicato in tale canzoniere.

Bolscevismo è stato ora ripubblicato in SPARTACUS PICENUS, *Canti comunisti*, cit., p. 39 e sg., in una lezione che presenta varianti minime rispetto a quella qui pubblicata, a eccezione dell'ultimo verso («Tu ci dai la libertà», come nei ritornelli precedenti). In una nota si precisa che esso venne scritto nel gennaio 1919.

Ricordiamo che *Giovinezza*, nata come inno di saluto alla vita goliardica, conobbe numerosi adattamenti tra i volontari e gli arditi della guerra 1915-18. Difficile quindi dire a quale di essi Offidani si riferisse. Per alcuni si rinvia a: *Arditi!*, pubblicata in Padre Reginaldo Giuliani, *Gli arditi. Breve storia dei reparti d'assalto della Terza Armata*, Milano, Fratelli Treves editori, 1919, pp. 244-45; *Canto degli arditi*, pubblicata in *Canti della Patria*, a cura di Giuseppe Saporì, Clusone (Bergamo), Editore Giudici, 1941, pp. 151-152; «Su compagni in forte schiera» in A. Schinelli e A. Colombo, *Canzoniere del popolo italiano*, Milano, Ed. Alba, 1937; «Allorché dalla trincea» in *Canti di protesta*, a cura di Emilio Jona e Sergio Liberovici. *Giovinezza*, pubblicato in *Il Contemporaneo*, Roma, n. 32, dicembre 1960, p. 147. Come è noto gli arditi furono costituiti dopo la rotta di Caporetto, verso la metà del 1917.

Anche questo canto ha conosciuto una discreta diffusione tra i militanti, ed è stato registrato con una certa frequenza nelle ricerche sul campo effettuate a partire dal 1962. Per esempio, nel 1963 ne abbiamo registrato a Novara

due lezioni. La prima è stata riferita da Eugenio Baslino, a. 62, nato a Mortara e vivente a Novara. Ferroviere in pensione, ricordava di averla cantata nel 1920 sotto le armi, mentre marciava con la truppa. Gli ufficiali la sentivano cantare e non distinguendo le parole erano soddisfatti. L'informatore dichiara che essa «era allora la canzone degli arditi».

La seconda lezione, contaminata con altre due parodie antifasciste di *Giovinezza* (*Delinquenza, delinquenza* e *Guardia regia*), ci è stata riferita da Maurizio Sacchi, detto «Lenìn», militante comunista dal 1921.

Due altre lezioni sono state registrate da Sandro Portelli a Genazzano (Roma) il 4 aprile 1970 e a Roma, ma inf. di Genzano, il 13 aprile 1970.

8. CANZONE D'ALBANIA

Testo di Spartacus Picens, pseudonimo di Raffaele Mario Offidani.

Melodia di *Santa Lucia luntana*, parole e musica di E. A. Mario (pseudonimo di Giovanni Gaeta), 1919.

Reg. di Roberto Leydi, Alfonsine, Ravenna, aprile 1963, inf. Leonello Rambelli (lezione già pubblicata in *Canti comunisti italiani* 2, cit.).

La canzone si riferisce alla rivolta di Ancona del 26 giugno 1920, allorché i soldati, appoggiati dalla popolazione operaia della città, si rifiutarono di partire per l'Albania. Ma, malgrado la resistenza organizzata in certi quartieri della città, la rivolta venne rapidamente domata. Ricorda al proposito Pietro Nenni: «L'«avventura guerresca» paventata dai socialisti, era quella albanese, impopolare al sommo. Esercitandovi una specie di protettorato, l'Italia aveva profusi in Albania molti milioni, compiute opere importanti, ma senza guadagnarsi le popolazioni e senza poter vincere l'ostilità degli Albanesi abilmente «lavorati» da altre potenze. Quanto ai nostri soldati, conclusa la pace, essi consideravano come una residenza orribile l'Albania infestata dalla malaria. Giolitti stava risolvendo la crisi ministeriale allorché si ebbero i segni premonitori di una insurrezione. Non c'era che una soluzione logica, anche se a scapito del cosiddetto «prestigio nazionale»: abbandonare il protettorato, piuttosto che affrontare i rischi e l'onta di

una repressione su popolazioni, le quali, mettendo a profitto la lezione dei “sacri diritti”, volevano comandare in casa loro. Giolitti, nel discorso-programma che fece alla Camera, annunciò la rinuncia del protettorato. Le condizioni del Paese gli imposero di far presto, ond’egli mandò a Valona un diplomatico, a trattare e concertare l’evacuazione. Ma un fatto estremamente grave – sintomo della disgregazione dell’esercito, cominciata con la spedizione su Fiume – avveniva nel frattempo ad Ancona. Alcuni reparti dell’11° bersaglieri, designati a partire per l’Albania, si ammutinarono. Al fatto non fu estranea la intensa propaganda che si faceva in quel momento contro il militarismo, ma esso ebbe cause derivanti precipuamente dallo “spirito di corpo” abilmente alimentato nell’esercito. S’era infatti parlato di scioglimento del corpo dei bersaglieri, e questo aveva esasperato soprattutto gli ufficiali. I soldati poi non volevano saperne di nuove avventure. La rivolta di Ancona – nella quale ci furono quattro morti e alla quale seguì lo sciopero generale – determinò una situazione politica estremamente tesa. Violente scene alla Camera, panico nel Paese, una rifioritura della “settimana rossa”, con carattere apertamente rivoltoso, nelle Marche e nell’Umbria. Anche in quel momento la parola d’ordine della Direzione del Partito fu: calma e disciplina, ciò che le procurò molti biasimi nel campo operaio. Così la battaglia si esauriva in Parlamento dove i socialisti chiedevano ed ottenevano il ritiro immediato delle truppe dall’Albania» (Pietro Nenni, *Il Diciannovismo (1919-1922)*, a cura di Gioietta Dallò, Milano, Edizioni Avanti!, 1962, p. 104 e sg.).

Spartacus Picens scrisse con ogni probabilità il testo della *Canzone d’Albania* subito dopo tali fatti, sebbene nella cit. intervista fattagli da Michele L. Straniero, avesse delle incertezze di ricordo: «Mi pare che l’ho scritta nel 1920. Non mi ricordo se il ’20 o il ’21».

La canzone è stata pubblicata in *Grande Canzoniere della libertà ecc.*, cit.; e in *Canzoniere Comunista di Spartacus Picens*, cit. Essa vi appare col titolo di *Canzone d’Albania* e indicazione di melodia e d’autore. Il testo riportato in tali canzonieri, rispetto a quello pubblicato in SPARTACUS PICENUS, *Canti comunisti*, cit., p. 54 e sg., è privo della terza strofa, caduta in quanto

in tali canzonieri la canzone era stata dal suo autore attualizzata alla seconda guerra mondiale ed era quindi necessario eliminare il riferimento a Valona. Il testo pubblicato su *Canti comunisti*, che riportiamo qui di seguito, non può comunque essere considerato come quello originario, dato il riferimento anacronistico che si fa al «fascismo» – realtà posteriore al ’20. È quindi probabile che il riferimento fatto dal Rambelli al «governo» non sia una variante del testo originario di Offidani, che non abbiamo potuto rintracciare. Qui, come in altri casi, è infatti estremamente difficile determinare le varianti personali introdotte dagli informatori, in quanto non ci è noto il testo originario, né tutte le sue eventuali successive trasformazioni (sulla divulgazione spesso clandestina dei *Canti di Spartaco* si veda quanto dice l’autore in *Autobiografia di Spartacus Picens* riportata qui in Appendice e quanto viene riportato nell’introduzione a questo fascicolo).

«Partono i bastimenti/ che vanno in Albania/
e a bordo regna la malinconia./ Pensa ogni soldatino/
a mamma sua lontana/ e una domanda vana/
rivolge all’onda: “La rivedrò?”// Fuggiamo via/
senza indugiar,/ dal suolo d’Albania!/
Fuggiamo la malaria,/ il massacro, la fame!/
Morte al Fascismo infame/ che in questo inferno/
ci trascinò!// Soldato proletario/ che mamma tua lasciavi/
e schiavo andavi a trucidar gli schiavi,/ no, non è là il nemico,
non oltre i monti e il mare!// Lungi non lo cercare,/ il tuo feroce tiranno è qui!//
Fuggiamo via, ecc.// Soldato proletario/ che parti per Valona/
non ti scordare il popolo d’Ancona/ che impose col suo sangue/
la tua liberazione./ Sol la rivoluzione/ ci fa godere la libertà!// Fuggiamo via, ecc.»

9. LENIN E STALIN

Testo di Spartacus Picens, pseudonimo di Raffaele Mario Offidani.

Melodia di *Mamma*, ritmo allegro di Bixio Cherubini, 1940.

Reg. di Cesare Bermani, Cavi di Lavagna, 17 luglio 1976, inf. Agostino Vibbia (canto) e Marco Macianti (chitarra).

A proposito di *Lenin e Stalin*, Agostino Vibbia racconta: «Prima che andassi in montagna,

c'era un certo Chiappara di Sestri Levante, adesso è morto, che era già socialista, perché io ero già comunista dal tempo del fascio malgrado avessi quattordici anni; e un giorno del 1944 m'ha chiamato e m'ha detto: "Guarda, ho raccolto questo manifestino che è stato lanciato da un aereo". E io me lo sono sempre portato dietro, anche durante la guerra. E c'erano tutte queste canzoni, che poi le cantavamo anche su in formazione, ma non erano canzoni che si potevano cantare a squarciagola come tutte le altre. Le sapevo io, perché c'era magari scritto: "questa canzone si canta sull'aria di Mamma"».

Il canto è pubblicato pure nel *Grande canzoniere della libertà ecc.*, cit.; e in *Canti della libertà*, Roma, Edizioni Toto Castellucci, s.d. [ma 1945 ca], cit., dove figura l'indicazione: «da cantarsi sull'aria di *Mamma* – di Spartacus Picens – dai *Canti di Spartaco* del 1943». La canzone è ora anche pubblicata in SPARTACUS PICENUS, *Canti comunisti*, cit., p. 78 e sg.

Rispetto al testo pubblicato nel *Grande canzoniere della libertà ecc.*, cit., Agostino Vibbia introduce le seguenti varianti: v. 1 «Quasi un ventennio è passato» invece di «Quasi un trentennio è passato»; v. 24 «ad aspettarla era là» invece di «ad affrontarla era là»; v. 28 «fermava il mostro la tua forza sola» invece di «schiacciava il mostro la tua forza sola»; v. 30 «senza la tua grande vittoria» invece di «senza la tua gran vittoria»; v. 31 «ritorna indietro la storia» invece di «tornava indietro la storia»; v. 32 «di due millenni e anche più» invece di «di tre millenni e anche più».

Altra lezione di *Lenin e Stalin* è stata registrata da Sandro Portelli a Genazzano (Roma) il 4 aprile 1970.

La canzone venne con ogni probabilità scritta da Offidani dopo la battaglia di Stalingrado. Come è noto Stalingrado fu investita nell'agosto 1942 dalla 6^a armata germanica del generale von Paulus, i cui reparti raggiunsero il 3 settembre i primi sobborghi della città. Ma qui la resistenza delle truppe sovietiche si fece accanitissima ed impedì ogni ulteriore progresso tedesco. Dopo un ultimo tentativo effettuato il 19 novembre, gli invasori furono costretti alla difensiva. Poi l'Armata rossa iniziò la controffensiva e accerchiò le truppe tedesche, costrette a capitolare il 30 gennaio. «Gli avvenimenti della battaglia di Stalin-

grado segnano la fine del primo periodo della guerra sovietico-tedesca, e l'inizio del suo secondo periodo, che vide l'espulsione degli invasori hitleriani dal territorio sovietico. Essi segnarono altresì un nuovo periodo nel corso della seconda guerra mondiale. La battaglia di Stalingrado appare dunque come una tappa fondamentale nello sviluppo della lotta contro l'aggressione fascista non soltanto da parte del popolo sovietico e delle sue forze armate, ma di tutti i paesi della coalizione antihitleriana. La vittoria riportata dall'esercito rosso sotto Stalingrado esercitò una forte influenza sui destini del popolo sovietico e di tutta l'umanità» (A.M. Samsonov, *Stalingrado. Fronte russo*, Milano, Garzanti, 1961, p. 8).

La canzone è viva testimonianza del grande valore emotivo assunto dal mito di Stalin e dall'epopea di Stalingrado.

Per il duraturo attaccamento di Offidani alla figura e all'opera di Stalin si veda quanto egli dice in chiusura all'*Autobiografia di Spartacus Picens*, qui riportata in Appendice. La sua reazione di fronte alle rivelazioni avvenute a latere del XX Congresso del PCUS non fu certo un caso isolato tra i militanti del PCI.

Quanto alla sua affermazione che «il giorno più doloroso fu il 10 novembre 1961, quando venne mutato al capoluogo del Volga il nome due volte eroico di Stalingrado», essa trova un riscontro nel Rapporto al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo del PCI sul XXII Congresso del PCUS (Roma, 10-11 novembre 1961) tenuto da Palmiro Togliatti: «Personalmente rimango [...] perplesso di fronte alla decisione di cambiare il nome della città di Stalingrado, e non per un riguardo a Stalin, ma perché con quel nome milioni e milioni di uomini hanno indicato, indicano e continuerebbero egualmente a indicare la famosa battaglia che cambiò il corso della seconda guerra mondiale. I compagni sovietici devono rendersi conto delle condizioni reali e della sensibilità dell'animo popolare nei paesi capitalistici e non esigere cose che non siano assolutamente necessarie» (vedi PALMIRO TOGLIATTI, *Avanti, verso il comunismo, liberandosi dalle scorie del passato*, a cura della Sezione centrale di stampa e propaganda della Direzione del PCI, Roma, Stabilimento Tipografico GATE, s.d., p. 37).

10. L'ESERCITO ROSSO VERRÀ

Testo di Spartacus Picens, pseudonimo di Raffaele Mario Offidani.

Musica de *Il fox trot delle gigolettes*, dall'opérette *La danza delle libellule* di Franz Lehàr, 1922.

Canta Cesare Bermani accompagnato alla chitarra da Ezio Cuppone (reg. di Franco Coggiola, Milano, Istituto Ernesto de Martino, 27 ottobre 1976).

Il testo utilizzato è tratto da *Grande canzoniere della libertà ecc.*, cit., che dà indicazione di musica e d'autore («Spartacus Picens»). Esso è inoltre riportato in SPARTACUS PICENUS, *Canti comunisti*, cit., p. 58 e sg., in una lezione la cui unica variante è la sostituzione del nome di Stalin con quello di Lenin.

Il testo venne sicuramente scritto dopo l'inizio della grande controffensiva russa del settembre 1943 e probabilmente nel corso del 1944 (ricordiamo che il canzoniere su cui *L'esercito rosso verrà* è pubblicato ha un'autorizzazione prefettizia in data 19 ottobre 1944, ma è senza alcun dubbio posteriore al maggio 1945), allorché ebbe qualche consistenza il mito dell'«ha da venì Baffone», che si prolungò anche nel dopoguerra in vasti strati popolari come rimpianto e desiderio irrealizzato. Nel Teramano *Bandiera rossa* veniva allora cantata iniziando con «Avanti popolo rivoluzione/ ha da venì Baffone», mentre in altra canzone di Offidani, intitolata *Ce vo' Baffone* (strofe romanesche sull'aria del «Sor Capanna» datate 1944-1945, e riportate sul medesimo *Grande canzoniere della libertà ecc.*, cit.), a un certo punto si dice: «Mo chi pe' l'uno e chi pe' l' antro verso/ se semo tutti quanti un po' abbacchiati./ Co' tutto sto sfraggello che è successo/ nun c'è che dî, se semo assai scocciati./ 'Gni italiano onesto e a modo/ oggi è grasso come un chiodo./ Mo le persone/ invocheno l'arrivo de Baffone».

In *I nuovi canti di Spartaco con le musiche dei più grandi compositori. Numero uno*, Roma, Alberto Toti editore, s.d. [ma sicuramente posteriore all'inizio della guerra di Corea (25 giugno 1950)], Offidani pubblicherà *Può anche darsi che "Baffone" tarderà* (da cantarsi sull'aria dell'*Inno dell'Unione Sovietica*, musica di Alessandro Alexandrov), che inizia: «Quelli che ado-

rano Stalin/ sono al mondo legione infinita./ L'odia chi passa la vita/ degli schiavi sfruttando il sudor./ Anche il pirata e lo sgherro/ odian quest'Uomo di Ferro/ ma chi lavora/ l'ama e l'onora/ e grida: "Stalin verrà!".// Può anche darsi che Baffone tarderà/ ma verrà! ma verrà!/ e dei ladri la nefanda società/ crollerà! crollerà!/ Sì! trionferà/ anche a Roma una più grande civiltà!/ Può anche darsi che Baffone tarderà/ ma verrà! ma verrà!»

Un'altra prova di quanto a lungo – almeno in determinati strati del PCI – si sia perpetuata emotivamente la speranza messianica di attesa della Liberazione per un fatto esterno – l'arrivo dell'Armata rossa – al di là della sua ormai completa non credibilità razionale.

FACCIATA B

1. DA UN PAESE LONTANO LONTANO

Testo di anonimo.

Melodia di *È arrivato l'ambasciatore*, canzone brillante di Arcangeli-N. Casiroli.

Reg. di Cesare Bermani, Cavi di Lavagna, 17 luglio 1976, inf. Agostino Vibbia (canto) e Marco Macianti (chitarra).

Canzone diffusa in più varianti nel Nord del paese.

Agostino Vibbia ha ricordato che la cantava «dopo la guerra. Sai, quando c'era tutte quelle scaramucce, che venivano tutti in Italia, quando è venuto Eisenhower, quando son venuti quelli lì. Eravamo sempre in prigione, perché o scrivere sulle strade o...».

Tra le numerose lezioni conosciute, ricordiamo le cinque raccolte a Novara nel 1963 da Cesare Bermani (ma tre di esse dovute all'esecuzione di immigrati veneti di Porto Tolle, tutti iscritti al PCI; un'altra ricordata come cantata a Mantova da Soffiati, ex operaio che aveva allora 40 anni ca; un'altra ancora ricordata dall'ex bracciante Angelo Roccio come cantata a Monticello, paese della provincia di Novara). Altra lezione è stata raccolta a Milano nel 1964 dall'informatrice Albertina Medici, nativa di Moglia (Gonzaga), che aveva fatto per molti anni la mondina nel Novarese-Vercellese-Pavese e che

diceva di averla appresa a Modena. Un'altra lezione – la più completa tra quelle conosciute – venne cantata da Bruno Barbiani (che ne è il portatore) nella comunicazione-spettacolo del Gruppo di Calvatone e della Lega di Cultura di Piadena *I giorni cantati*, a Urbino, presso il Circolo La Comune, il 30 gennaio 1975. Riportiamo il testo, così come è pubblicato in *La Lega. Dieci anni di attività delle Leghe di cultura e dei gruppi del Cremonese e del Mantovano*, Piadena, Lega di Cultura di Piadena, 1976, p. 108 e sg.: «È 'rivato l'ambasciatore/ con la falce e col martello/ È 'rivato l'ambasciatore/ è sparito il manganello/ se uniti saremo tutti/ contro gli amproffittatori/ siam compagni al lavor/ siamo tutti fratel/ ora basta col manganel// Per vent'anni abbiamo patito/ sotto il regime di schiavitù/ se non eri iscritto al partito/ di parlare non avevi il diritto/ soffocavano tutte le idee/ con la forza strozzava il pensier/ ma gli avventi del mese d'aprile/ che ha fatto gioire tutto il mondo inter// È arrivato l'ambasciatore ecc.// Ora tutti dobbiam lavorare/ col piccone la penna e il martel/ se vogliamo l'Italia rifare/ da questo grande terribile male/ Parassiti mettetevi in testa/ è finito il bel tempo che fu/ e l'Italia così rinnovata/ la vecchia masnata non torna mai più/ e l'Italia così rinnovata/ la vecchia masnata non torna mai più// È 'rivato l'ambasciatore ecc.».

Questa lezione – come del resto quella cantata dal Vibbia – risale con ogni probabilità ai mesi immediatamente Posteriori alla Liberazione.

2. L'ITALIA L'È MALADA TOGLIATTI L'È IL DUTUR

Questo riadattamento della nota strofetta cantata dai contadini nel Mantovano durante il primo grande movimento proletario di massa verificatosi nel nostro paese noto come “La boje!” (1882), strofetta che del resto parrebbe aver avuto delle ascendenze già risorgimentali, ci è stato cantato da una ex mondina emiliana a Brescia, nel 1964.

Tra le numerose testimonianze sulla popolarità de *L'Italia l'è malada* nel corso del secondo dopoguerra ci limiteremo qui a ricordare quelle reperite in cui figura il nome di Togliatti: nel 1963 Pierino Mora, ex bracciante, nato nel

1921, comunista dal 1947, allora abitante a Granozzo (Novara), ricordava di aver sentito cantare nell'immediato secondo dopoguerra, da mondine che lavoravano nei pressi del paese: «L'Italia l'è malata/ Togliatti è un buon dottore/ per guarir l'Italia/ taiém la testa ai sciur».

La melodia era quella della *Canzone della Lega* (vedi *Avanti popolo alla riscossa. Antologia della canzone socialista in Italia*, Milano, i dischi del sole, DS 158/60, marzo 1968; e, più fedele all'originale, l'esecuzione compresa in *Canti e inni socialisti 2*, Milano, i dischi del sole, DS 9, 1964). Un vecchio militante socialista di Ferrara, conosciuto a Novara come “Bartula”, era invece solito ripetere questa frase: «Se l'Italia l'è malada, Nenni e Togliatti l'è dutur» (testimonianza del figlio, 1963).

Per più dettagliate informazioni sulle trasformazioni de *L'Italia l'è malada* dalle origini a oggi rimando alle mie note nel fascicolo accluso al disco *Il bosco degli alberi. Storia d'Italia dall'unità ad oggi attraverso il giudizio delle classi popolari. Rappresentazione in due tempi*, a cura di Gianni Bosio e Franco Coggiola, Milano, i dischi del sole, DS 307/9-310/12, novembre 1972 (si vedano le note ai testi 12, 26, 33 e 40, corrispondenti alle riesecuzioni di varie lezioni de *L'Italia l'è malada*).

In aggiunta mi limito a segnalare, per quel che riguarda le ascendenze risorgimentali del canto, anche questa strofa di un inno raccolto nelle campagne toscane, risalente alla guerra del 1859: «E Leopoldo gli è malato,/ Garibaldi è il suo dottore,/ Manuelle imperatore/ lo vogliamo incoronar» (vedi *Il Canzoniere nazionale 1814-1870 raccolto, ordinato e illustrato da Pietro Gori*, Firenze, Salani, 1883, p. 597).

3. QUATTORDICI LUGLIO ALLE UNDICI TOGLIATTI

Testo e melodia di ignoto.

Reg. di Franco Coggiola, Trino Vercellese, Vercelli, 1 dicembre 1968, inf. coro delle mondine di Trino Vercellese (Maria Gennari, Angela Irico, Giacomina Millo, Franca Saettone, Mariuccia Viotto).

Questa registrazione è stata già pubblicata nel disco *Palmiro Togliatti*, Milano, i dischi del sole, DS 61, 1969.

Le informatrici indicano come autrice del canto – che è sull'aria di *Addio padre e madre addio* – una loro compagna, ora defunta, di nome Emma Savio. Tale attribuzione è tuttavia molto dubbia, anche alla luce di un canto trasmesso da Valeria Caparrini di Firenze a Leoncarlo Settimelli, e da lui pubblicato col titolo *Canzone di Togliatti* come «testo di autore anonimo, su melodia usata comunemente dai cantastorie toscani» (vedi *Canti socialisti e comunisti*, a cura di Leoncarlo Settimelli e Laura Fatavolti, Roma, Savelli, 1973, p. 115 e sg.). Lo riportiamo qui di seguito: «Il 14 luglio alle undici/ Togliatti uscì dal parlamento/ fu colpito così a tradimento/ gravemente ferito restò// Dal senato Rita Montagnana/ accorreva vicino al marito/ all'ospedale dissanguato e sfinito/ con la morte lui stava a lottar// L'onorevole professor Valdoni/ gran chirurgo di fama mondiale/ per salvare Togliatti dal male/ procedeva all'operazione// Per salvare Togliatti dal male/ centinaia di donatori di sangue/ nel corridoio un infermiere all'istante/ si fa avanti e poi dice così// “Io sono un democristiano/ ma dono volentieri il mio sangue/ per Togliatti che soffre e che langue/ perché merita poterlo salvar”// Non appena si è spenta la voce/ dell'infame e vile attentato/ tutto il popolo in piedi è scattato/ e il suo sdegno ha fatto sentir// Finalmente è il ventidue luglio/ otto giorni già sono passati/ si alza dal letto Togliatti/ redi-vivo chiamare si può// Interrogato dal procuratore/ rispondendo alle sue domanda/ e parlando del reo Pallante/ non nutriva né odio e rancor».

Come si può vedere, le prime cinque strofe di questo canto – al di là di varianti, peraltro significative – presentano concordanze indiscutibili con le cinque strofe di cui è composta la canzone cantata dalle mondine di Trino Vercellese.

Noteremo inoltre come nella versione cantata dalle mondine di Trino Vercellese si attribuisca l'operazione a Cesare Frugoni. In realtà l'operazione venne effettuata da Piero Valdoni, mentre Cesare Frugoni – chiamato a consulto da Valdoni stesso – prestò a Togliatti l'assistenza medica nei giorni successivi all'intervento. Il rapporto tra canto e cronaca è puntuale e, per esempio, noteremo come Valdoni, in un'intervista al settimanale *Sud*, dichiarò che «non mancarono datori di sangue, primi fra tutti due che si trovavano nel reparto, l'uno per visitare un in-

fermo, l'altro perché pochi minuti prima aveva portato la figlia diciottenne perché colpita da un attacco acuto di appendicite. Fra le personalità politiche che andavano affollando il corridoio vi fu una gara a offrir sangue» (vedi *Conversando con Togliatti. Note biografiche a cura di Marcella e Maurizio Ferrara*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1953, p. 376). Fra le centinaia di donatori di sangue furono prescelti un cuoco della Accademia per le guardie di Finanza e il frate cappuccino don Angelo Perini (vedi NICOLA ADELFI, *Indagine sull'attentato* in *L'espresso*, Roma, 3 febbraio 1957).

Sempre sull'aria di *Addio padre e madre addio* – o su analoghi moduli da cantastorie – si conosce anche un'altra canzone sull'attentato a Togliatti, dovuta a Marino Piazza. Pubblicata su foglio volante (*Il criminale attentato al tenace difensore del popolo lavoratore*, Tip. Moderna, Via Canonica 1), si può ora leggere nell'inserito al disco *Palmiro Togliatti*, cit.; inoltre una lezione di tale canzone si può ascoltare nel disco *L'Ordine Nuovo. Antologia della canzone comunista italiana*, Milano, i dischi del sole, DS 161/63, marzo 1968 (si vedano le mie note al testo nel fascicolo accluso).

Le prime tre strofe del canto raccolto a Trino Vercellese hanno qualche labile analogia con la I, V e VI strofa della composizione di Marino Piazza, assumendo poi uno sviluppo assolutamente autonomo.

4. SIAM NOI QUELLA FORZA SANA DELL'INDOMAN

Testo di Idilio Bolognini, melodia de *La Paloma*, canzone spagnola di Sebastiàn de Yradier (1809-1865).

Reg. di Isabella Dignatici Selmi e Bruno Andreoli, Rovereto sulla Secchia (Novi di Modena), 26 luglio 1974, Tenuta Cassina, inf. Imelde ex mondina della Cooperativa Agricola di Rovereto.

Il 21 maggio 1974 a Ramiseto – racconta il Gruppo di drammaturgia 2 dell'Università di Bologna – «ci fermiamo [...] al primo bar del paese in alto dove sono raccolte parecchie persone. C'è anche un operaio dei telefoni, Idilio Bolognini, che [...] canta questa canzone sull'aria della *Paloma*. Dice di averla scritta lui:

“Siam noi quella parte sana degli italiani/ siam noi che vogliamo la pace per l’indoman/ per noi la speranza brilla sull’avvenir/ perché l’è già troppo lungo questo soffrir.// Siam stati partigiani contro i fascisti/ una parte internati contro i nazisti/ hanno versato sangue molti compagni/ ma non per dar l’Italia agli americani//”. “Am vin al nervòs”, grida tra gli applausi. Poi continua: “O colomba che sei/ della pace il vessillo/ ti vogliamo con noi per nostro idillio/ verso la libertà.// Ma se un giorno verrà/ cambieremo governo/ e vivremo in amore fraterno/ con pace e libertà.// Quel dì che d’aprile tutti andammo a votar,” – il 18 aprile, sottolinea – “quel dì siamo stati in molti pronti a sbagliar/ fu allor che la pace stava in nostre man/” – “No chel man spòrch, chi”, intercala Idilio, mostrando le mani – “fu allor che ce l’han rubata i democristian// Hanno promesso pace lavoro e pane/ e invece han dato insulti e galera e fame./ O colomba che sei della pace il vessillo/ ti vogliamo con noi per nostro idillio/ verso la libertà./ Pace per tutti!”. Idilio è di Succiso, 21 km da Ramiseto [...]» (da GRUPPO DI DRAMMATURGIA 2 DELL’UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, *Il gorilla quadrumano*, Milano, Feltrinelli, 1974, p. 60 e sg.).

La canzone, che non sappiamo con quanta veridicità il Bolognini si attribuisce, venne cantata dal 1948 al 1962 a Garbagna e a San Pietro Mosezzo, nel Novarese, soprattutto da risaiole provenienti dal Modenese (da una reg. di Cesare Bermani, Milano, 1964, inf. Albertina Medici, che conosceva la canzone – nota anche come *La colomba della pace* – e ne ha cantato tre strofe con ritornello, peraltro piuttosto sfatte). Un’altra lezione frammentaria (equivalente – e sia pure con varianti – ai primi cinque versi della lezione data in questo disco) è stata registrata da Sergio Liberovici a Ronsecco, Vercelli, il 14 febbraio 1960.

La canzone è stata probabilmente scritta nella seconda metà del 1948, forse dopo l’attentato a Togliatti (14 luglio 1948).

Ricorderemo come esistesse tra le formazioni garibaldine operanti nella zona di Massa e Carrara un’altra canzone sull’aria de *La Paloma*. Eccone un frammento, da me registrato nel 1964 a Novara, nel Circolo “Riscatto Proletario”, da informatore anonimo: «Sì un fascista vile morrà domani/ accoppali tutti quanti con le

tue mani.// Partigiano sei tu/ che hai difeso l’onore/ nel tuo cuore c’è un nido d’amore/ che attende solo te».

5. IGNORANTI SENZA SCUOLE

Parole e musica di Pietro Besate.

Reg. di Gianni Bosio e Franco Coggiola, Trino Vercellese, Vercelli, 17 settembre 1968, inf. il coro di mondine di Trino Vercellese (Maria Gennari, Angela Irico, Giacomina Millo, Franca Saettone, Mariuccia Viotto).

Scritta da Pietro Besate, n. nel 1920 a Borgovercelli, allorché era all’inizio degli anni Cinquanta, responsabile della Federbraccianti provinciale di Vercelli. Il Besate, che è poi diventato segretario della Camera del Lavoro e in seguito della Federazione del PCI di Vercelli, la scrisse in occasione di un convegno del settimanale *Noi donne*. Per ulteriori notizie sul canto e su Pietro Besate vedi la conversazione con lui a Vercelli, nella casa del Partito, il 24 ottobre 1965, riportata per ampi stralci nel fascicolo allegato al disco *L’Ordine Nuovo ecc.*, cit.

6. MIRA LA RONDONDELLA

Testo di Silvano Spinetti, detto “Cicala”, sulla melodia di un girotondo per bambini.

Reg. di Sandro Portelli, Genzano (Roma), 9 marzo 1970, inf. Silvano Spinetti (n. 1928; canto), Alberto Scipioni (n. 1913; violino), Novatore Bernardi (n. 1915; chitarra), Goffredo Pesoli (n. 1927;banjo).

Questo canto fu composto da Spinetti nel 1949 omogeneizzando e organizzando con materiale nuovo una serie di strofette già vaganti nella tradizione. In questa esecuzione del 1970 non mancano le attualizzazioni: tutta la strofa sette, nella strofa dieci il nome di Longo al posto di quello di Togliatti, nell’ultima «pe’ riempicce le budelle/ ce vò Longo e Berlinguer» al posto di «pe’ magna’ ce vonno i piatti/ ce vo’ Nenni con Togliatti» (per queste osservazioni si confronti col testo pubblicato in SANDRO PORTELLI, *Sempre si canta pure sul quartiere. La lotta delle tecnedile in il nuovo Canzoniere italiano*, Milano, Edizioni Bella Ciao, III serie, n. 2, dicembre

1975, p. 62 e sg., dove si riporta tra l'altro un'altra lezione romana di *Mira la rondondella*).

Sulla figura di Silvano Spinetti, comunista, autore di varie canzoni, morto nel 1974, si veda SANDRO PORTELLI, «*La storia, non lo vedi, marcia verso la libertà*», qui riportato in Appendice.

Per quel che concerne i personaggi citati nella canzone, diamo qualche breve cenno biografico di coloro che sono scomparsi da tempo dalla scena politica: Giuseppe Romita (Tortona, 1887 – Roma, 1958), esponente di primo piano del Partito Socialista Democratico Italiano, era ministro dei lavori pubblici nel secondo governo De Gasperi; Ernest Bevin (Winsford, 1881 – Londra, 1951), esponente del Labour Party, fu ministro degli esteri inglese dal 1945. Si adoperò per rafforzare i legami angloamericani e, malgrado il rifiuto di partecipare al processo di unificazione economica dell'Europa, firmò il trattato di Bruxelles (1948) e il Patto Atlantico (1949); Harry S. Truman (Lamar, 1884-1972), fu presidente degli Stati Uniti dalla morte di Roosevelt (12 aprile 1945). Teorizzò la “dottrina Truman” che, con la pretesa di contenere l'espansionismo sovietico, fu – soprattutto attraverso il Piano Marshall (giugno 1947) – lo strumento ideologico che avallò la penetrazione statunitense in Europa. Fu l'uomo della guerra fredda: tra i principali artefici della NATO (aprile 1949), il preteso sistema di difesa atlantica comprendente l'Europa occidentale, decise l'intervento delle forze americane in Corea (giugno 1950); “Baffone” è naturalmente Giuseppe Stalin.

Nel 1949 Giulio Andreotti era Sottosegretario alla presidenza del Consiglio, mentre Amintore Fanfani era ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale. Mariano Rumor fu invece per la prima volta vicesegretario organizzativo della DC a partire dal 1950, sottosegretario all'Agricoltura e Foreste nel 1951, e per la prima volta ministro (Agricoltura e Foreste) nel II ministero Segni del 1959. È quindi probabile che anche quest'ultimo nome sia stato introdotto nel testo in epoca posteriore al 1949.

7. MATINATA

Parole di Giuseppe Miriello, musica di anonimo.
Reg. di Angelo Matacchiera, Matera, 1963.

Esecutore anonimo (contadino poi emigrato in Germania), con accompagnamento di chitarra e cupa-cupa.

L'autore delle parole è un militante comunista, allora addetto a una casa cantonale presso Matera.

La registrazione fa parte di una raccolta di registrazioni dovuta al giornalista Angelo Matacchiera e dedicata alle numerose canzoni elettorali materane sorte in occasione delle varie consultazioni elettorali del dopoguerra sino al 1963.

Questa *Matinata*, scritta in occasione delle elezioni amministrative del 25 maggio 1952, è stata forse usata anche in campagne elettorali successive. Ciò almeno farebbe pensare l'accento al «ministro Colombo», per la prima volta ministro (Industria e Commercio) nel terzo gabinetto Fanfani del 1960.

La “matinata” è un canto carnascialesco di uso contadino che si “portava” dopo la mezzanotte. Dei giovani si riunivano e si recavano davanti alla porta di una casa dove sapevano che era stato ucciso il maiale. Si avvicinavano in silenzio, consuetamente con basso tuba, fisarmonica, tamburo, cupa-cupa. Di solito la casa prescelta era quella di uno di condizione più elevata nella scala sociale, ma tuttavia ancora partecipe del costume popolare (fattore, massaro, capo dei pastori, ecc.). Dopo avere bussato e ottenuta la risposta («Chi è?»), attaccava a suonare per primo il basso tuba e poi si facevano le lodi dei padroni di casa, cominciando dal capo famiglia e proseguendo con la moglie e i figli. Allora la famiglia apriva e offriva salsiccia e vino, mentre i giovani ballavano (per ulteriori notizie si veda *Conversazione a proposito della “Matinata” con alcuni emigrati di Matera*. Novara, casa Ricciardi, domenica 24/3/68. Ore 18, pubblicata nel fascicolo allegato a *Antologia della canzone comunista italiana*. L'Ordine Nuovo, Milano, i dischi del sole, DS 161/63).

Questo genere di *matinata* politica si portava in giro per i sassi di Matera durante le campagne elettorali, prima dello spopolamento, quando – verso la metà degli anni Sessanta – con legge speciale le grotte e le caverne furono murate e i loro abitanti trovarono alloggio in nuove borgate.

Altri canti di Giuseppe Miriello, appartenenti allo stesso gruppo di registrazioni effettuate da Angelo Matacchiera, sono stati pubblicati ne i

dischi del sole: *E lu menestre Colombe* (*I canti del lavoro* 4, DS 37); *E lu menestre Colombe è venute da Rome* (*L'Ordine Nuovo*, cit., DS 161/63); *Da molti tempi stavo ditridanna* (*L'Ordine Nuovo*, cit. DS 161 /63): è anche questa una “matinata”, riferentesi alla consultazione elettorale nazionale del 28 aprile 1963, cantata dal medesimo contadino che canta anche il brano qui pubblicato.

Traduzione: «La democrazia? Chi è?/ Ora sono venuto ora sono arrivato/ che già la mia voce la conoscete.// E il venticinque di maggio che dobbiamo andare a votare/ il venticinque di maggio che dobbiamo andare a votare/ non date il voto ai democristiani!// La Democrazia dice “se mi votate/ mi dovete vedere al Comune”.// Al Comune abbiamo per chi votare/ la Democrazia la dobbiamo sotterrare.// Il ministro Colombo ordina ai sacrestani/ che suonino la cam-

pana per i democristiani.// Ma suonò la campana d'allarme/ perché deve vincere il comune.// Attento che il suono della campana ti fischia nel cervello/ perché viene lo stemma di falce e martello.// Dentro al cervello e dentro al cuore/ va piangendo perché sono guai per i democristiani.// Che gentaglia la Democrazia/ riescono a sporcare persino dentro la fontana.// Quando si avvicina il giorno delle votazioni/ si sono rubate tutte le case.// Vota me che intanto ti sto fregando/ con il pacco che hanno mandato gli americani.// Quando la votazione si avvicina/ danno un altro pacco di formaggini.// Per fregare l'anima dei poveretti/ danno un altro pacco di maccheroni.// I maccheroni li dobbiamo prendere lo stesso/ la Democrazia dobbiamo prenderla per fame.// La votasse chi ha la pelle bianca/ diamo la buonasera a tutti quanti».

AUTOBIOGRAFIA DI SPARTACUS PICENUS

Nacqui nel 1890 a S. Elpidio a Mare, in provincia di Ascoli Piceno. Data la povertà in cui versava mia madre, rimasta vedova prima che io vedessi la luce, la mia infanzia fu dura e senza sole.

Quando avevo appena tre anni, la necessità ci costrinse a trasferirci a Roma, dove poi ho quasi sempre vissuto. Non ho mai amato questa città, così attraente per gli eroi della “dolce vita” e tanto inospitale per la povera gente.

La miseria costrinse mia madre a farmi ricoverare nell'età più tenera in un noto “Protettorato” per l'infanzia, situato nel quartiere Nomentano, dove le avevano assicurato che mi sarei trovato molto bene, ma del quale, dopo sessant'anni, serbo ancora i più sinistri ricordi.

Avevo otto anni quando, essendo venuto a mancare il filantropo che pagava la retta (a quell'epoca ce n'erano ancora), mia madre, più povera ed infelice che mai, mi riprese con sé e a costo di incredibili sacrifici riuscì a mantenermi a scuola fino alla quinta elementare. Dopo di che, la necessità e l'irrequietezza mi costrinsero ai più svariati lavori, dall'apprendista tipografo al commesso di cartoleria; dal fattorino di avvocato al copista di banco lotto, dal giornalista al libraio ambulante ed infine, fatto più adulto, al viaggiatore di commercio.

Fin dai primi anni nutrivò una immensa passione, quella della lettura, e poiché vi fu un periodo in cui, pur lavorando, disponevo per pranzare di soli dieci centesimi, appena sufficienti per pagare un piatto di minestra in una cucina popolare, preferivo acquistare con quei due soldi la dispensa di un romanzo d'avventure, di modo che il possedere un'opera di Emilio Salgari significava per me saltare per ventidue giorni il pasto del mezzodì.

Le poche ore libere (e cioè quelle pomeridiane dei giorni festivi, nei quali ero costretto a lavorare fino alle quattordici) le dedicavo, oltre che alla lettura, alla creazione di racconti di avventure che inviavo ai vari periodici di viaggi, allora molto in voga, diretti da Salgari, Motta e Quattrini, che venivano favorevolmente accolti per poi apparire, illustrati da noti disegnatori, nelle prime pagine. Quei direttori, risiedenti nel nord, non immaginavano certamente che l'autore di quegli scritti avesse appena 14 anni... Uno di quei racconti (*La pagoda dei settecento geni*) venne anche riprodotto in quegli stessi volumi che contenevano romanzi di Giulio Verne e di Emilio Salgari. Naturalmente non ricevevo compensi di sorta...

La dura lotta per l'esistenza mi costrinse presto ad interrompere definitivamente quella mia attività letteraria, e rimasto orfano anche della povera mamma, tirai avanti alla bell'e meglio, lavorando come commesso del lotto e in modeste rappresentanze commerciali fino al 1915 quando, soldato, fui mobilitato per la guerra.

Avendo sinceramente creduto che quella del 1914-18 fosse una guerra combattuta per la libertà dei popoli e per distruggere il militarismo prussiano che l'aveva scatenata, la delusione subita in seguito all'«inutile strage» mi rivelò che soltanto il Socialismo è capace di assicurare, insieme alla pace, la risoluzione degli acuti problemi sociali, e fin dalla primavera del 1917 salutai con entusiasmo appassionato la lotta dei bolscevichi in Russia, ed il grande Lenin divenne subito il mio maestro ammiratissimo ed adorato. Mi iscrissi così, all'inizio del 1919, al PSI dove trovai tanti cari e indimenticabili compagni, per passare poi al Partito comunista quando, due

anni dopo, questi venne fondato al Congresso di Livorno.

I miei primi versi sociali risalgono al 1914, ma sul finire del 1918, trovandomi degente in un ospedale per una grave infermità contratta in guerra, ad un bravo sanitario nazionalista che non si stancava mai di canticchiarmi *La leggenda del Piave* allora molto in voga, mi venne l'idea di rispondere con delle strofe cantate sulla stessa aria, nelle quali contrapponevo al Piave la Neva, gloriosa culla della rivoluzione. Il malato mio vicino di letto, un bravo operaio torinese, che l'aveva ascoltata con entusiasmo, volle trascrivere di suo pugno le parole della *Leggenda della Neva* (che dovevano inaugurare la lunghissima serie dei miei *Canti di Spartaco*) e questa canzone egli la fece sollecitamente stampare per suo conto in un foglio volante a Torino dove ottenne, malgrado i madornali strafalcioni della trascrizione, un successo veramente strepitoso, diffondendosi immediatamente fin nei più sperduti villaggi d'Italia, dove veniva intonata nei cortei, anche con accompagnamenti di banda. Incoraggiato da tale accoglienza feci seguire alla *Neva* nuovi *Canti di Spartaco*, tutti sulle arie di canzoni allora in voga: *Viva Lenin!*, *Capinera*, *La Guardia rossa*, *Sventola bandiera rossa*, *Bolscevismo*, *Canzone d'Albania* e tante altre che incontrarono eguale fortuna. Gli stessi capi del PSI ne erano entusiasti. Così Luigi Polano ed Edoardo D'Onofrio, rispettivamente direttore e amministratore di *Avanguardia*, organo ufficiale della Gioventù Socialista Italiana, decisero di riempire l'intera prima pagina del numero speciale del Primo Maggio 1919 con le mie canzoni rivoluzionarie più popolari. Sarebbe stata quella la prima edizione non clandestina dei *Canti di Spartaco* se la censura non avesse invece provveduto a far uscire quella pagina completamente in bianco, costringendo così anche le mie canzoni successive ad uscire in foglietti volanti clandestini, eccetto qualche riproduzione apparsa su piccoli periodici socialisti di provincia, che poterono sfuggire alle forbici della censura. Contribuì notevolmente alla diffusione dei *Canti di Spartaco* l'indimenticabile compagno Voghera, segretario amministrativo del PSI che si incaricava di distribuire i volantini delle canzoni da me affidategli alle varie sezioni del Partito, perché ne moltiplicassero le ristampe.

Il titolo generale di «Canti di Spartaco» si ispirava, come si comprenderà facilmente, al celebre gladiatore ribelle e rendeva contemporaneamente omaggio ai non meno eroici fondatori del «Gruppo Spartaco» in Germania, Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg, assassinati dai fascisti.

Difatti nel frontespizio delle prime edizioni clandestine dei miei canti riprodussi un brano dell'ultimo articolo che Liebknecht scrisse poco prima di venire ucciso:

«Spartaco significa fuoco e spirito, significa anima e cuore, volontà e azione della Rivoluzione del proletariato.

Spartaco significa tutte le miserie e la brama di felicità, tutta la volontà di lotta dello schiavo che vuole spezzare le sue catene. Spartaco significa rivoluzione mondiale».

Durante la prima guerra mondiale e negli anni che seguirono, i dirigenti del Partito socialista erano compagni modesti, cordiali e alla buona, e amavano il contatto coi compagni di base e coi simpatizzanti che si recavano ininterrottamente negli uffici della direzione, situati in via del Seminario a Roma. Quegli uffici avevano le porte letteralmente spalancate a tutti, con un candore forse eccessivo. Nessuno di quei dirigenti si dava arie di super-intellettuale, né faceva fare anticamera di 12 ore, come oggi qualche ex cantore del duce.

Lazzari, Vella, D'Amato, Marchionne, Genari, Bordiga, Bacci, Serrati, Guarino, gli stessi riformisti ed i giovani D'Onofrio e Polano cantavano volentieri, anche durante il lavoro, i miei *Canti di Spartaco*. Nicola Bombacci fece più tardi una brutta fine, ma non mi pare questo un motivo per nascondere che, finché non passò al fascismo, egli si dimostrò con me sempre comprensivo ed affettuoso. L'indimenticabile avvocato Mario Trozzi, deputato socialista, si assunse l'incarico di difendermi senza compenso al mio primo processo e il non meno caro avvocato Albino Ciccotti mi assisté, anch'egli gratuitamente, in quelli successivi.

Fu proprio nell'autunno del 1919 che, fra i primi in Roma, ebbi l'onore di assaporare la dolcezza del manganello. Mi trovavo una sera a piazza Colonna coi compagni Lemmi, D'Amato, Mingrino e la moglie di quest'ultimo, quando fummo improvvisamente assaliti alle spalle da un foltissimo stuolo di fascisti armati. I miei

compagni, e specialmente Mingrino, ex ufficiale degli Arditi in guerra e futuro Capo degli Arditi del Popolo, si difesero gagliardamente, mentre io, inerme e preso alla sprovvista, venni brutalmente soprafatto, ritrovandomi poco dopo all'Ospedale di San Giacomo con la testa rotta e un occhio in pericolo.

All'inizio del 1920 mi trovavo a Torino e quei compagni annunciarono sull'*Avanti!* e con manifesti murali che sul palcoscenico del teatro della Casa del Popolo, situato allora in corso Siccardi, Spartacus Picenus avrebbe intonato le sue canzoni in una festa a beneficio dei Mutilati della Lega Proletaria.

Non potevo rifiutarmi, sebbene fossi un cantante veramente degno di pomodori marci. La vasta sala era gremita ed i compagni piemontesi mi fecero un'accoglienza entusiastica e commovente. Si reclama a gran voce il bis della *Neva* e *Viva Lenin!*

Lo stesso Gramsci, che non conoscevo ancora, venne ad abbracciarmi. Anche gli anarchici e i redattori della quotidiana *Umanità Nova* mi vollero molto bene. Rammento il loro pellegrinaggio affettuoso al mio capezzale, quando ero degente al Policlinico. A Roma come a Firenze e a Bologna, a Milano come a Torino gruppi di giovani entusiasti si incaricavano di cantare in coro le mie canzoni, per popolarizzarle, e le distribuivano ai passanti, le affiggevano sui muri.

I primi *Canti di Spartaco* vennero intonati dai rappresentanti socialisti italiani al Primo Congresso dell'Internazionale Comunista, svoltosi nel 1919 a Mosca alla presenza del compagno Lenin il quale, a quanto mi venne assicurato, li apprezzò. Difatti vari di essi vengono tutt'ora trasmessi in lingua italiana da Radio Mosca, dopo che l'intera raccolta è stata tradotta in russo ed in altre lingue.

Naturalmente tali canzoni sono state sempre accanitamente avversate dalla stampa borghese, dai fascisti e, fino alla caduta del fascismo, dalla polizia. La prima giunse a calunniarmi dipingendomi come un avventuriero ed i fascisti a darmi la caccia. Questi ultimi vennero ad aggredirmi in ospedali di varie città dove giacevo per le infermità contratte in guerra. Ma io non deposi la penna neanche nei periodi più crudeli della dominazione fascista, sebbene fossi privo di mezzi

e le difficoltà per diffondere tal genere di canzoni fossero enormemente aumentate.

Dal 1919 al 1944 i *Canti di Spartaco* oltre che nei consueti volantini apparvero anche in fascicoli a grande tiratura che, date le circostanze, non potevano costituire certo modelli di arte editoriale.

Sotto l'occupazione tedesca acquistarono popolarità, anche fra la Resistenza, *Cuori comunisti*, *Il cafone sanguinario*, *Compagno partigiano* e *Le Fosse Ardeatine*. La vecchia *Guardia rossa*, dopo essere stata adottata quale Inno ufficiale del Partito Comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale Comunista), divenne, con *Fischia il vento* (di altro autore), l'inno più popolare dei partigiani.

Ma i miei inni e canzoni migliori, sebbene meno popolari in Italia data la scarsa conoscenza dei motivi (spietatamente boicottati dalla RAI TV e da cantanti venali e ignoranti) sono quelli adattati sulle arie sovietiche. Le canzoni russe di Aleksandrov padre e figlio, di Blanter, Moukroussov, Pokrass, Kaz, Dunajevsky, e soprattutto quelle di Soloviev-Sedoi, sono le più belle, le più suggestive, le più marziali del mondo, poiché raggiungono, talvolta anche superandole, le alte vette di Borodin e di Mussorgsky.

Per quanto appaia paradossale, la Radio del regime fascista (EIAR) fu, sotto taluni aspetti, meno volgare e settaria dell'odierna RAI. Difatti il suo organo ufficiale, il *Radiocorriere*, ai tempi di Mussolini e fino a quando questi entrò in guerra, soleva pubblicare regolarmente i programmi di Radio Mosca e di altre stazioni dell'URSS, mentre oggi lo stesso periodico continua caparbiamente ad ignorarli, ad onta degli accordi per gli scambi culturali. Senza dover ricorrere a ricerche segrete, appresi dunque dal *Radiocorriere* che ogni sera alle 23.55 il Cremlino faceva udire le sue campane, seguite a mezzanotte precisa da *L'Internazionale*. Figurarsi con quale entusiasmo ne approfittai! *L'Internazionale*, pur restando sempre in voga, fu poi sostituita, nel corso della guerra, dal nuovo *Inno dell'Unione Sovietica* del grande Alessandro Aleksandrov, autore di centinaia di altri bellissimi inni e canzoni di massa, nonché fondatore e direttore del coro dell'Esercito Rosso. *L'Inno dell'Unione Sovietica* mi fece grandissima impressione e per riascoltarlo e impararlo a memo-

ria dovetti trascorrere varie notti insonni per captare le trasmissioni destinate all'America. Nacque così *Salve, Unione Sovietica!*

Seguirono poi, sempre su stupende arie dello stesso Aleksandrov, gli inni *La sacra bandiera di Lenin*, *Viva Stalin!*, *Brindisi alla classe operaia*, *Cantata a Stalin*, *Quel dì verrà!* e *La gloria di Lenin e Stalin*, che sono, musicalmente, quanto di più epico sia stato creato.

La direzione del coro dell'Esercito Rosso fu assunta, dopo la morte di Alessandro Aleksandrov, da suo figlio Boris, anche egli fecondo compositore, la cui travolgente canzone-marcia *Evviva la nostra grande potenza!* diede anche a lui la meritata fama. (è su tale marcia che io scrissi *L'Avanguardia del Popolo*).

Il coro dell'Esercito Rosso visitò anche Londra, New York e Parigi, riscuotendo ovunque successo enorme. Sulle rive della Senna il primo ad applaudirlo fu lo Stato Maggiore francese al completo. Questa casta di idee conservatrici, ma di cultura raffinata, rendeva il dovuto omaggio all'Arte con l'A maiuscola, non importa se emanazione di un regime avversato... In Occidente furono naturalmente Hitler, Franco, Salazar, Adenauer, Mussolini e i vari governi italiani, a dare un implacabile ostracismo a quel Coro meraviglioso.

Assiduo ascoltatore di Radio Mosca "sco-privo" sempre nuove canzoni l'una più suggestiva dell'altra, e così aumentavano spontaneamente anche *I Canti di Spartaco*. Ma per ottenere il sincronismo esatto, occorre- vano le note musicali e per me, che non so leggere la musica, anche i dischi grammofonici. A guerra finita potevo richiedere le une e gli altri alla Mezhdunarodnaja Kniga di Mosca. Trattandosi di una regolare operazione commerciale questa mi spediva tutto, ma prima di consegnarmi i dischi la dogana italiana mi costringeva a peregrinare per anni ai quattro punti cardinali, facendomi dei dispetti diabolici che descrissi su *Il Paese* in un articolo intitolato *Grave delitto in Italia amare la musica russa: l'incredibile odissea di un cittadino*.

Una volta in possesso dei dischi ed apprese le arie, io creavo facilmente le parole italiane che poi, con l'aiuto di un pianista fidato, trascrivevo insieme alla musica, sul pentagramma. Tutto questo richiedeva fatiche, pazienza e denaro, ma

mi procurava anche molta felicità, dato che la fede smuove le montagne.

Oh, se avessi anch'io a disposizione la RAI e la TV, come oggi l'hanno tanti insigni analfabeti!

Dopo la liberazione di Roma la pubblicazione dei miei canti venne finalmente autorizzata, sebbene non mi venisse risparmiato qualche processo penale. Editori di terz'ordine ne stamparono centinaia di migliaia di copie, facendo delle ottime speculazioni. Dato che certe cose non si scrivono per lucro, io non ho mai richiesto la protezione della Società degli Autori, alla quale del resto non mi sono mai iscritto.

Se dal 1944 non ho avuto noie dalla Polizia, la diffusione dei *Canti di Spartaco* è stata ostacolata, in Italia, proprio da coloro che avrebbero il dovere e l'interesse di favorirla. Ma a questo proposito il discorso sarebbe troppo lungo e penoso. Vari sedicenti «intellettuali progressisti», provenienti dal fascismo, aborriscono tutto ciò che è genuinamente popolare, mentre si sdilinquono per i versi astrusi e le volgari canzonette oggi in voga, e mi hanno sempre amato come il fumo negli occhi. Inoltre, mentre nell'Unione Sovietica Lenin, Stalin e Krusciov (per citare i capi maggiori) hanno sempre intonato con entusiasmo i loro stupendi inni dinanzi ai compagni di tutto il mondo e all'intero corpo diplomatico, i dirigenti del PCI rifuggono da manifestazioni del genere, quasi temendo che queste possano diminuire il loro prestigio di gente seria. Eppure fra costoro ve n'è più di uno che, nel periodo eroico del Comunismo italiano, si risovveniva volentieri di quei canti per intonarli, a fronte alta e con fermo cuore, nel fondo delle galere fasciste, nelle trincee di Spagna e fra gli eroi della nostra Resistenza...

Devo però riconoscere, manifestando ad essi la mia gratitudine, che vari autorevoli compagni, tra i quali D'Onofrio, Sereni, Robotti, Enzo Santarelli, Longo e lo stesso Togliatti, non mi hanno negato talvolta il loro appoggio, pure non riuscendo a spuntarla sull'ostilità accanita degli ex cantori di Mussolini. Non è quindi da stupire se, in seguito a questo ostracismo sprezzante per la canzone sociale, si verifica oggi in Italia il mostruoso fenomeno di parolieri, "compositori" e cantanti da strapazzo che raccolgono allori e miliardi da banalissime canzonette che sono l'assoluta negazione dell'arte e del buon senso.

E radio e televisione gli tengono volentieri cordone, per contribuire al progressivo imbestialimento (all'americana) del popolo italiano.

Le degenerazioni altrui, pur riempiendomi di amarezza, non hanno però arrestato la mia attività e così, per essere aggiornato, appena avuta notizia del volo del primo Sputnik dedicai ad esso la canzone *Il razzo sulla Luna* alla quale seguì, tra l'altro, su musica di Vassili Soloviev-Sedoi, *La dolce vita*. (Anche queste due canzoni, ben riuscite, perfettamente fedeli alla verità dei fatti ed alla linea politica del Partito, furono cestinate da *l'Unità* per ostilità verso la persona dell'autore).

Poiché qualcuno supporrà che anche io abbia raccolto buoni frutti dal mio lavoro di mezzo secolo, confesserò che dalla intera mia produzione, che supera le cento canzoni e migliaia di epigrammi e stornelli satirici, non ho mai ricavato utili di sorta. Nemmeno per la mia collaborazione ai quotidiani *l'Unità* e *Il Paese* (che ha pubblicato per circa un decennio i miei versi satirici), dalla direzione del PCI che nel 1954 pubblicò il mio *Canzoniere comunista* in un elegante volumetto, e così dagli editori e dalle radio straniere, ho mai ricevuto una sola lira. Vi è stata una sola eccezione: una importante casa musicale milanese ha pubblicato la mia *Guardia Rossa* anche in dischi. Questa casa, che compensa con milioni canzonettucole che non valgono assolutamente nulla, a me ha versato per diritti di stampa e fonomeccanici, in dieci anni, complessivamente *quattromila* lire, a saldo.

Ma per ottenere queste quattromila lire, ne ho dovute spendere ventimila per un avvocato ed esibire documenti della direzione del PCI attestanti la mia reale paternità de *La Guardia Rossa*. (Fra parentesi confesserò che considero questo inno come uno dei più scadenti).

I canti rivoluzionari hanno avuto in ogni epoca la missione di suscitare entusiasmi ed eroismi, galvanizzando i sanculotti col *Ça ira*; i soldati di Walmy con *La Marsigliese* e il *Chant du depart*; gli insorti della Comune con *L'Internazionale*; ed infine le guardie rosse della Rivoluzione d'Ottobre, gli spartachiani tedeschi, gli eserciti della repubblica spagnola, i partigiani d'Italia, i combattenti di Mao-Tse-Tung, della Corea Popolare e del Viet-Nam con le travolgenti canzoni intitolate a Lenin e Stalin.

È ovvio che i canti sociali non hanno mai potuto disporre, in occidente, di teatri e schermi, di radio e televisione, e, meno ancora, di compositori proclivi a musicarli. Pierre Degeyter con *L'Internazionale* e Amintore Galli con *l'Inno dei lavoratori* fanno parte delle eccezioni. D'altronde coloro che oggi usurpano il titolo di compositore mancano totalmente della genuina ispirazione che, appena una generazione fa, distinse Mario, Rulli, Bixio, Padilla e Ruccione, e si preoccupano soltanto di accumular milioni senza il minimo sforzo creativo.

Privo della collaborazione del musicista e dovendo lavorare spesso clandestinamente, il poeta ribelle è quindi costretto a ricorrere alle arie di canzoni preesistenti, non danneggiandone però affatto gli autori, dei quali contribuisce ad arrotondare i proventi (difatti quando si eseguiva *La leggenda della Neva* i diritti di autore andavano assegnati alla *Leggenda del Piave*). Così il poeta non percepisce nulla e ci rimette spesso del proprio, non soltanto finanziariamente. Si aggiunga ch'egli rende spesso, coi suoi versi, quelle arie più vitali: chi rammenterebbe infatti i motivi della *Bella campagnola* se Pietro Gori non li avesse adottati per i suoi *Stornelli d'esilio*?

Una dozzina di anni fa Mikhail Rogov, gentile addetto culturale presso l'Ambasciata Sovietica in Italia, mi invitò a recarmi nel suo paese, di cui sarei stato ospite gradito per un mese, esortandomi a provvedermi sollecitamente del passaporto necessario. Ma essendo allora pendente a mio carico un procedimento penale per una canzone satirica da me scritta contro Kravcenko, autore del noto volume *Ho scelto la libertà*, il passaporto non poteva essermi concesso e fui costretto a rinunciare, con immenso dolore, a vedere realizzato il più bel sogno della mia vita: quello di contemplare con i miei occhi, finalmente, il paese del socialismo. Quando detto processo fu discusso, la XI Sezione penale del Tribunale di Roma mi assolse con formula piena, ma ormai il buon Rogov era partito da Roma per una nuova sede e io, sia per timidezza che per un eccesso di riguardo, non credetti di rammentare la sua promessa agli addetti culturali che gli succedettero e che, del resto, non vidi quasi mai.

Da quel giorno legioni di degni compagni di tutto il mondo ed anche numerosi nemici e denigratori hanno continuato a visitare, sempre ac-

colti fraternamente, l'Unione Sovietica, ma a me, che fui il primo, fuori dei suoi confini, a cantarla in forma popolare e tanto appassionata, tale gioia non è stata ancora concessa.

Anche ora, a età così avanzata, sono assillato dalla durissima lotta per l'esistenza. La mia modesta libreria, dove lavoro da tanti anni e che costituisce l'unica mia risorsa, è spietatamente avversata dai reazionari, che a Roma sono oltremodo potenti, specialmente da quando la stampa ha stamburato ai quattro venti che frequentare tale libreria costituisce serio pericolo, essendo essa gestita da un feroce sovversivo autore di inni incendiari.

Ritornando a *I Canti di Spartaco* è ovvio che i guai cui ho accennato mi negano il tempo per cercare un editore disposto a riunirli tutti in volume. Del resto gli editori ritengono l'aria "democratica" che spira oggi poco igienica per pubblicazioni del genere e infinitamente più redditizia quella delle orrende canzonette italoamericane imposte e popolarizzate dalla RAI TV. La diffusione delle mie canzoni, a differenza di quanto avveniva nel periodo glorioso della clandestinità, è oggi ostacolata anche da chi non dovrebbe negarmi il suo appoggio morale (quello

materiale è stato per me sempre un'utopia assurda). Malgrado le gravi preoccupazioni, la fiamma dell'ideale mai si è spenta in me, ed in questi ultimi anni ho fatto stampare alcuni *Canti di Spartaco* a complete mie spese, per distribuirli "gratis". Ma anche la distribuzione gratuita è stata boicottata da taluni "compagni" con accanimento degno di fascisti.

I miei inni che amo di più sono quelli dedicati a Stalin, che nel mio cuore rimarrà sempre il realizzatore del Socialismo e della disfatta nazifascista. Forse, senza l'opera di Stalin, oggi non esisterebbe più la stessa Unione Sovietica. Le accuse di Krusciov non possono convincermi. Al pari di milioni e milioni di lavoratori io rimarrò fedele a Stalin oggi come ieri, come domani, come sempre, fino alla morte e anche oltre la morte.

I soli giorni felici della mia vita sono stati il 17 novembre 1917, il 25 aprile e il 2 maggio del 1945. Il giorno più doloroso fu il 10 novembre 1961, quando venne mutato al capoluogo del Volga il nome due volte eroico di Stalingrado.

Roma, 15 agosto 1962
SPARTACUS PICENUS

APPENDICE ALL'AUTOBIOGRAFIA

Le prime edizioni legali dei *Canti di Spartaco* si devono a dei distributori romani di giornali che sapevano fare le cose in grande stile, organizzando la vendita presso tutte le edicole e soprattutto nei grandi comizi popolari a mezzo di agguerrite squadre di "strilloni". Un giornalista di Ancona mi assicurò, nel 1945, di avere esauriti nella sua edicola i cinquecento fascicoli delle mie canzoni, giuntigli da Roma, in una sola mattinata. Al primo grande raduno di Partigiani a Roma, i rivenditori furono da questi presi letteralmente d'assalto sotto i portici di Piazza dell'Esedra, esaurendo in un baleno tutte le migliaia di copie che avevano portato seco, sebbene ne avessero, per l'occasione, triplicato il prezzo. Accadeva poi che, nelle altre città, chiunque voleva li ristampasse liberamente, facendo ottimi affari. E l'autore si riteneva compensato più che a sufficienza dalla gioia che provava udendoli cantare ad ogni passo.

Ma egli avrebbe desiderato, come desidera ancora, una raccolta veramente completa e in edizione più elegante, simile a quella di canzonieri meno noti pubblicati, ad esempio, da Einaudi, da Feltrinelli e dagli Editori Riuniti appena un anno fa...

Poco dopo la ricostituzione legale del PCI, il suo Vicesegretario, compagno Luigi Longo, si offerse di far pubblicare *I canti di Spartaco* a cura del Partito ed io, molto lieto, mi affrettai a consegnargli i testi insieme alla musica disponibile, ch'egli passò subito al Dirigente la Sezione

Culturale, compagno Emilio Sereni. Questi mi convocò alle Botteghe Oscure per annunciarmi che entro una settimana sia *I canti di Spartaco* che gli stornelli e le pasquinate, si troverebbero in tipografia. Sereni fu con me, secondo il suo costume, molto gentile e cordiale e manifestò anche la sua ammirazione per «l'efficacia con cui sapevo esprimere i sentimenti e le proteste del popolo sofferente» e scusandosi «se il Partito non mi aveva ancora tenuto nella considerazione che meritavo».

Passarono però dei mesi senza notizie, ed avendone poi io richieste, appresi che i manoscritti erano da tempo passati all'Ufficio del compagno Giancarlo Pajetta che si occupava della stampa. Quando gliene parlai, Pajetta cadde dalle nuvole, avendolo i suoi segretari tenuto all'oscuro della cosa. Egli, adirato, li rimproverò, ordinando che gli portassero immediatamente i miei manoscritti, ma questi, purtroppo, non furono più rintracciati e sebbene io ne presentassi poi una nuova copia, la pubblicazione finì, dopo vari rinvii, per andare in fumo. Com'è naturale, io protestai vivacemente, e ciò mi attirò l'avversione della giovane burocrazia e della stampa del Partito, e specie di taluni che dovevano in seguito "scegliere la libertà".

Il compagno Fulvio Iacchia si offerse a sua volta di far stampare le canzoni migliori a cura della Federazione romana di cui era Dirigente, ma la parola d'ordine per il mio ostracismo doveva già circolare, poiché dopo avermi fatto pe-

regrinare per mesi agli Uffici del Corso Rinascimento, anche il progetto di Iacchia sfumò e l'ostilità nei miei riguardi si accentuò. E continua tuttora.

Sono trascorsi una quindicina d'anni da quando Michele Pellicani mi invitò a partecipare al concorso per una canzone sociale indetto dal periodico *Vie Nuove* di cui era Vicedirettore. Aderii volentieri e gli portai il giorno stesso tre mie canzoni inedite. Dopo qualche tempo fui convocato alla Direzione di *Vie Nuove* dove il redattore capo Tuscer mi comunicò, con evidente compiacimento, che una delle mie tre canzoni era risultata vincitrice dell'unico premio in palio, aggiungendo: «Peccato che i premi non siano tre, che in tal caso li avresti vinti tutti!». Mi aveva voluto anticipare la notizia, in attesa che la vedessi confermata nel prossimo numero della rivista. Ma quando questo uscì con l'esito del concorso, lessi con sorpresa che il premio era stato attribuito ad altri. Oltre alla canzone dichiarata vincitrice, ne furono pubblicate altre cinque alle quali era «riconosciuto un certo valore». Ma nessuna delle mie venne menzionata, sebbene esse fossero realmente superiori. Dopo tanti anni non sono riuscito a conoscere il perché di tale voltafaccia. Eppure il buon Tuscer mi aveva parlato in buona fede!

Ecco un altro fatto ugualmente significativo. Da parte di taluni dirigenti di Via delle Botteghe Oscure mi fu proposto di fare incidere una parte dei *Canti di Spartaco* da una casa discografica di Torino, di proprietà del Partito. Poiché ciò mi lusingava molto, consegnai a quella Casa tutto il materiale possibile e immaginabile, ma sono passati vari anni e di quei dischi non ne ho visto neppure l'ombra, e tutte le mie richieste di notizie attendono ancora l'onore di una risposta. E di fatti del genere potrei citarne ancora parecchi...

Vi furono però, e a più riprese, altri tentativi di autorevoli e cari compagni, tra i quali Edoardo D'Onofrio, per far pubblicare i miei lavori, ma la loro fu sempre fatica sprecata.

Poiché le offerte di pubblicazione mi erano sempre venute, e spontaneamente da parte del Partito, il mio risentimento non può non essere considerato illegittimo, tanto più che invece che di amor proprio, io ne faccio una questione di principio.

È vero che, finalmente, nel 1954, e forse in seguito alle mie proteste, i compagni Togliatti, G. C. Pajetta e Robotti, fecero finalmente uscire, in un bel volumetto, una selezione di mie canzoni sotto il titolo *Canzoniere comunista di Spartacus Picensus*, ma per quanto si trattasse di una edizione del Partito, *l'Unità* e il resto della stampa non la degnarono di un cenno. Malgrado ciò, quel volumetto si esaurì in pochissimi giorni, e prima ancora che una sola copia potesse varcare i confini del Lazio. Il resto d'Italia ignorò così l'avvenuta pubblicazione, grazie alla congiura del silenzio.

Può darsi che oltre all'ostilità della giovane burocrazia e della stampa, a questo abbiano contribuito altre cause, ma io ancora non le conosco.

Non è mancato qualcuno che, allo scopo di rendermi ridicolo, inventò addirittura che io mi ritengo un secondo Dante Alighieri! Si tratta degli stessi opportunisti che, dopo aver portato Stalin alle stelle, fingendo di adorarlo come un Dio quand'egli era all'apogeo della Gloria, gettarono poi con fantastica disinvoltura, obbedendo ad una parola d'ordine, fango sulla sua memoria.

Avendo constatato per decenni che i miei canti infiammano lo spirito delle masse, è ovvio che quando il PCI si offrì spontaneamente di ampliarne ancor più la diffusione, mi aspettavo che le promesse fossero mantenute. Ed è proprio questa pretesa che si rimprovera a me che ho sempre inteso servire con purezza di cuore e con un disinteresse sconosciuto ai miei persecutori, la bandiera che il Partito ha sempre sventolato, la bandiera di Lenin e Stalin, di Gramsci e di Mao-Tse-Tung.

Circa il valore dei miei versi, riconosco volentieri che essi sono tutt'altro che danteschi o dannunziani, ma affermo altresì che per delle canzoni vanno benissimo. Essi sono comunque superiori ai volgari aborti che i "festivals", la Radio e la Televisione propinano incessantemente al popolo italiano, allo scopo di abbruttirlo. La pretesa che uno "chansonnier" popolare deve essere all'altezza di un Grande Poeta classico mi appare grottesca, se non addirittura in malafede. Pretesa ancor più bestiale è quella di ricercare nei *Canti di Spartaco* quei versi ermetici ed astrusi, ospitati anche dai giornali di sinistra, che mandano in estasi i degenerati, ma che il popolo e i veri intellettuali aborriscono come

la peste. A mio avviso il verso cantato deve restare quello che fu sempre nei secoli: semplice, cristallino, accessibile a tutti.

Quanto al Partito politico che ho sempre amato, ormai non spero più ch'esso faccia onore, sia pure con decenni di ritardo, alle sue ripetute promesse, per quanto le mie canzoni siano indubbiamente utili alla sua propaganda (io le scrissi proprio a tale scopo). Ma vorrei soltanto che mi facessero CONOSCERE UNA BUONA VOLTA I MOTIVI DEL TRATTAMENTO USATOMI.

Qualche avvisaglia che il vento cominciava a cambiare mi era già giunta subito dopo la caduta del Fascismo, fin da quando uno dei nostri Capi più eminenti mi domandò in tono quasi preoccupato: «Le tue canzoni vengono nuovamente cantate in ogni angolo d'Italia, esattamente come nel 1919. Ma quante milioni di copie ne stampano questi tuoi editori? Quando dunque si arresterà questa fiumana?». A me naturalmente parve strano che a dei comunisti non riuscisse gradita l'esaltazione del Comunismo...

A non parlare di talune contraddizioni. Lo stesso giorno, in cui in Federazione mi mostravano una nota della Direzione che la esortava a dare ai miei lavori la massima diffusione, venivo chiamato nella camera accanto dove un bravo ed aitante giovanotto mi leggeva un altro foglio dove si condannava una mia canzone nella quale asserivo che Lenin era stato accolto dalla plebe come un novello Gesù...

Mentre la Direzione e la Federazione Provinciale di Roma prometteva di pubblicare *I canti di Spartaco* un *Quaderno dell'Attivista* esortava contemporaneamente i compagni a smetterla di intonare certe «canzoni trucolente» e di limitarsi a *L'Internazionale*, all'*Inno dei Lavoratori* e a *Bandiera rossa*, tutt'al più a *La Guardia Rossa*. A mio avviso trucolente potevano essere considerate da qualcuno *Il Cafone sanguinario*, *Nel nome di Lenin* e *L'Esercito rosso verrà* che avevo scritto sotto l'oppressione nazifascista nel clima della guerra civile, e nelle quali si incitava allo sterminio degli assassini del popolo italiano. Ma con tale circolare si mirava a condannare in blocco l'intera mia produzione, anche quella intonata alla nuova linea politica del Partito, anche la più idillica e democratica. Si volevano così prendere due piccioni con una fava: punirmi per

la mia arditezza di pretendere il mantenimento della parola data e dimostrare indulgenza verso i fascisti per i quali anche Togliatti nella sua qualità di Guardasigilli e con nobile intento di pacificazione, firmò la famosa amnistia che anche in poesie dialettali, io giudicai inopportuna e controproducente, essendo i fascisti a mio parere assolutamente refrattari ad ogni ravvedimento. Difatti essi manifestarono a Togliatti l'unica riconoscenza di cui fossero capaci, crivellandolo di proiettili in un vigliacco agguato sulla porta del Parlamento. Ecco l'infame aneddoto che i criminali fecero circolare per l'occasione: «Volete conoscere il significato delle lettere S.P.Q.R. che si leggono nello stemma di Roma? Sono Poche Quattro Revolverate».

Ai tempi di Negarville, di Spano e di Montagnana *l'Unità* gradì e talvolta richiese essa stessa la mia collaborazione ma le cose cambiarono radicalmente quando la Direzione del giornale passò ad altri. Se poi il quotidiano *Il Paese* continuò per molti anni a porre in prima pagina, nella rubrica "Lanterna" i miei epigrammi e stornelli satirici, ciò fu per volontà personale dei suoi Direttori Smith e Melloni che mi apprezzavano e mi vollero bene. Vada ad essi, anche oggi, il mio affettuoso ricordo.

A proposito di concorsi, due anni fa un banalissimo rotocalco immensamente diffuso e specializzato in canzonette italoamericane, ne indisse uno per dei versi da servire appunto per canzoni da musicare. Poiché l'argomento da trattare era libero, Natale Polci, per quanto nutrisse, al pari di me, scarsa fiducia sull'intelligenza e nell'imparzialità della giuria, volle parteciparvi con una canzone molto graziosa ed espressiva, inducendomi ad imitarlo, non fosse altro che per constatare se il nostro scetticismo fosse fondato. Fu così che inviai a quel concorso una canzone dalla quale la politica era assolutamente esclusa, ma che auspicava la concordia tra tutti i popoli, una canzone che anche un prete avrebbe sottoscritto volentieri. Si intitolava appunto *Viva la pace!* e non era firmata col mio nome di battaglia. Come noi prevedevamo, tutti i premi furono assegnati a lavori che non potevano essere più idioti e sgrammaticati, mentre i nostri, superiori per la forma ed il concetto, non furono nemmeno presi in considerazione. Mi indignò l'ingiusta bocciatura di Polci, poeta di in-

dubbia genialità, ma in quanto a *Viva la pace!* sapevo già che l'argomento non poteva riuscire simpatico a gente che doveva la fortuna, la fama e la ricchezza proprio a quella guerra che ha capovolto ogni valore estetico e morale.

I due concorsi accennati sono i soli cui ho partecipato durante la mia vita. E saranno anche gli ultimi.

Per finire: nel 1962 uscirono *I canti politici italiani dal 1793 al 1945* a cura di L. Mercuri e C. Tuzzi. Nei due volumi "I canti di Spartaco"

ed il loro autore non sono neanche menzionati. Eppure è generalmente riconosciuta la loro preminenza nella storia della canzone politica! Poiché i due suindicati volumi sono usciti proprio dagli Editori Riuniti, emanazione del PCI, non si potrà certo giurare che l'omissione sia dovuta ad amnesia!

Roma, 20 dicembre 1963
SPARTACUS PICENUS

VERRÀ LENIN

Le canzoni e gli inni del popolo sono un buon campo di studio per chi voglia fare della “psicologia delle folle”. A questo svolto della storia in cui ci troviamo, la rivolta aleggia nelle poesie e nei canti del popolo. È un fatto sintomatico, che ha un certo valore.

Tra le canzoni sovversive più diffuse, da qualche mese a questa parte è la canzone *Verrà Lenin!* in cui il «soldato», la «pallida figliuola della via», il «figlio dell’ergastolano» invocano Lenin, che è detto «faro di giustizia e libertà», tutto questo mescolato a luoghi comuni di pensiero e di forma. Non si può pretendere troppo da uno scrittore di canzoni popolari e gli si può perdonare di tutto cuore, data la buona intenzione e l’entusiasmo trasfuso nelle rime, i suoi peccatucci poetici ma si deve, a mio parere, non facilitare il diffondersi di canzoni che possono diffondere certi concetti falsi della rivoluzione. Uno dei concetti è appunto quello che è compreso ed espresso nel ritornello *Verrà Lenin!*

Noi abbiamo sempre teso a valorizzare il pensiero e l’azione dell’individuo di fronte alla collettività ed abbiamo sempre combattuto il rigido ed unilaterale materialismo storico di quei marxisti che sconfinano dal campo del determinismo per entrare in una specie di interpretazione fatalistica dei fatti della vita dei popoli, senza però ricalcare le orme del Carlyle che fece della storia dei popoli una serie di biografie illustri, identificando i complessi e vasti fattori di rivoluzione e di evoluzione col genio e l’opera degli *Eroi*.

Se riconosciamo che gli apostoli, gli eroi e i martiri sono i più grandi agitatori di idee e di uomini, pur tuttavia sappiamo – e vogliamo che le folle lo sappiano – che non è dall’alto di una tribuna o d’un patibolo che esse debbono aspettare la redenzione, ma operarla esse stesse poiché il verbo sarebbe il grano gettato sulle nude pietre e fra gli sterpi di cui parla la parabola dei Vangeli se non trovasse menti e cuori disposti a penetrarlo e a farlo proprio, poiché la redenzione rimarrebbe sempre allo stato potenziale se le

masse non avessero la buona volontà e lo spirito di sacrificio di renderla in atto. Bisogna evitare che le masse attendano Lenin come il rosso profeta, che attendano il redentore-uomo, come gli Ebrei attendono il redentore-figlio di Dio, poiché attendere un redentore è pensare la redenzione come cosa che possa avvenire al di fuori e indipendentemente dalla volontà e dal sacrificio di coloro che la desiderano. Le masse non hanno ancora compreso che la rivoluzione non si attende, ma si vuole, si vuole e si fa. Il *Verrà Lenin!* si tira dietro il *verrà la Rivoluzione!*: due non sensi che pure hanno radice nel fatalismo degli italiani e in quel fondo di religioso senso di aspettazione che è uno dei più potenti elementi di conservazione dell’attuale stato di cose. Si dica all’operaio che Lenin non calerà «rosso orsacchiotto» giù dalle Alpi a liberare l’Italia, come ama ripetere in una ormai stereotipata quanto infelice frase tribunizia Bombacci, e che non si deve attendere d’oltralpi la rivoluzione come al tempo delle Signorie il popolo sperava la liberazione dagli eserciti dei tiranni stranieri, ma prepararla e farla in Italia con tutte le nostre forze e con tutta la nostra audacia fattiva.

Pubblicato, non firmato, su *Il grido della rivolta* (Firenze) del 26 giugno 1920, sotto il titolo *Verrà Lenin!* L’attribuzione dello scritto è fondata su questi elementi: Camillo Berneri era il principale compilatore del giornale che pubblicò l’articolo, i riferimenti alla psicologia delle folle e alle idee di Carlyle indicano due temi che furono sempre oggetto di studio da parte dell’autore, la critica all’attendismo rivoluzionario o pseudo-rivoluzionario torna in altri suoi scritti. Nell’articolo *Considerazioni inattuali* pubblicato in *Almanacco sociale illustrato per 1925* lo stesso Berneri scriverà: «Mussolini è duce, perché si gridava: *Verrà Lenin!*. La fiducia nel Liberatore crea il tiranno».

[Nota di Pier Carlo Masini e Alberto Sorti]

UNA LETTERA DI RAFFAELE OFFIDANI

Nei vostri Dischi del Sole (*Canti comunisti italiani* 2, DS 12) ho ascoltato un'esecuzione della *Leggenda della Neva* che mi ha fatto accapponare la pelle. Basterebbe il fatto di aver trasformato la Neva (cioè il fiume sulle cui rive divampò vittoriosa la grande Rivoluzione d'Ottobre) nella «neve», per travisare il senso della mia nota canzone che inaugurerò, circa mezzo secolo fa, la lunghissima serie dei *Canti di Spartaco*. Ma altri aspetti grotteschi presenta l'esecuzione incisa con tanta disinvoltura. L'incolto e sfiatato menestrello di Alfonsine, dopo aver sopprese ben tre delle cinque strofe, ha grossolanamente trasformato le altre due, chiudendole infine con le parole «noi della borghesia – saremo il terrore!» che nella edizione definitiva, uscita legalmente nel 1944 e che io avevo inviata molto tempo prima in omaggio, suonavano invece: «Muor con la tirannia – il regno del terrore!». Voi e i Dischi del Sole avreste dovuto basarvi sulla stesura da me stesso inviata. A rendere poi addirittura ridicola la minaccia di terrorizzare la borghesia è la voce del cantante che, nel pronunciarla, assume un tono fievole e tremebondo, assolutamente incapace di allarmare financo un coniglio. Altro guaio è che il sottoscritto, quale autore del testo, ci fa anche la figura del perfetto analfabeta.

Certo io avrei preferito per i miei canti delle esecuzioni simili a quella della *Guardia rossa* nei dischi Odeon e Parlophon di molti anni addietro, ma poiché a voi è mancata la possibilità di accontentarmi in ciò, avevo diritto di pretendere che almeno mi sottoponestes preventivamente il nastro in esame. Ma poiché sono stato messo purtroppo davanti al fatto compiuto ed io sento fortemente menomata anche la mia dignità di vecchio “chansonnier” rivoluzionario, per riparare, almeno in parte, ai suddetti guai, è indispensabile che voi incidiate al più presto in un nuovo disco *La leggenda della Neva* nel suo testo definitivo e integrale, la cui vendita, non ne dubito, vi compenserà ad usura della spesa.

Se poi non troverete un cantante meno rozzo di quello di Alfonsine, mi assumerò io stesso di eseguire la canzone al magnetofono, improvvisandomi per l'occasione, a 75 anni, in ... “cantautore”. Poiché la canzone politica è una cosa seria, tanto è vero che per l'incisione dei dischi sovietici si ricorre sempre a grandi artisti ed anche a quelli del Teatro Bolscioi, converrete che fra costoro e il cantante di Alfonsine corre un abisso troppo, troppo profondo!

Roma, 5 novembre 1964
Spartacus Picens

RISPOSTA DEL NUOVO CANZONIERE ITALIANO

Ci pare che i giudizi di Offidani sottintendano una concezione della cultura piuttosto angusta e reazionaria, secondo la quale la canzone politica sarebbe cosa seria perché per le sue esecuzioni «si ricorre sempre a grandi artisti e anche a quelli del Teatro Bolscioi». La cultura – sembra dire Offidani – è per definizione quella ufficiale.

La nostra concezione della cultura è invece assai diversa: consideriamo cultura anche quell'insieme di tradizioni, modi di sentire, esperienze, ecc. – spesso autonomi e contrapposti rispetto alle espressioni “ufficiali” – che caratterizzano il modo d'essere del proletariato. E ci siamo proposti di studiare questa cultura e le tradizioni popolari per dare alla classe una precisa consapevolezza dei valori che essa stessa è venuta elaborando nel corso della sua storia.

Da questo punto di vista non ci è perciò possibile condividere il giudizio che Offidani dà alle esecuzioni di Lionello Rambelli che, soprattutto nella *Canzone d'Albania*, ci sembrano delle valide testimonianze della partecipazione con la quale furono cantate le creazioni di Spartacus Picens.

La decisione di pubblicare *La leggenda della Neva*, tra l'altro, fu proprio motivata dalle trasformazioni che il canto aveva subito nell'esecuzione del Rambelli e che ci parevano documentare come il canto fosse divenuto intimamente popolare. Quelle modifiche, che paiono a Offidani menomare la sua dignità di “chansonnier”

rivoluzionario, sono invece proprio l'indizio che il canto è entrato a far parte della cultura musicale popolare che trasforma e adatta continuamente alle diverse situazioni il “materiale” tradizionale. L'esistenza di numerose varianti del canto è perciò una testimonianza del fatto che i *Canti di Spartaco* furono, in un certo periodo della nostra storia nazionale, uno strumento della cultura e dell'ideologia proletaria. È questo, ci sembra, il miglior successo che possa ottenere uno “chansonnier” rivoluzionario.

La lettera di Spartacus ci permette infine una precisazione: i canti d'origine popolare sono in Unione Sovietica eseguiti da complessi corali ad alto livello del genere dell'Armata Rossa o dagli artisti del Teatro Bolscioi, ma si tratta di espressioni musicali che si ispirano indirettamente al folklore e che rientrano d'altronde nella cultura “ufficiale” della società sovietica, ove lo studio del comportamento sociale del mondo popolare nei suoi caratteri di autonomia e contrapposizione alla cultura “ufficiale” è stato lungamente trascurato. La “rivoluzione culturale” si configurò infatti – condizionata come fu dalla necessità di realizzare l'accumulazione primaria e dalle arretrate condizioni economico-sociali – piuttosto come un adattamento dei nuovi valori rivoluzionari al vecchio fondo culturale che non come l'elaborazione di una nuova cultura. E tali condizioni furono assai sfavorevoli per un libero sviluppo nel paese di una scienza del comportamento sociale del mondo popolare.

c.b.

LA STORIA, NON LO VEDI, MARCIA VERSO LA LIBERTÀ

(in ricordo di Silvano Spinetti)

Vorrei dedicare qualche parola ad un compagno comunista che è morto questa estate, da un momento all'altro, dopo una sera passata a cantare coi compagni. Si chiamava Silvano Spinetti, e lo conoscevano tutti come "Cicala". Le canzoni che aveva scritto – *Mo' che pure chist'americani, A Roma tanti e tanti pellegrini, Mira la rondonella* – si cantavano da anni a Roma tra i compagni che seguono il nostro lavoro, erano state pubblicate sul nostro bollettino, e una era finita pure sull'antologia della canzone di protesta della Newton Compton, dopo essere uscita nel canzoniere delle canzoni comuniste delle Edizioni del Gallo. Eravamo passati da Genzano, il suo paese, anche per dirgli del libro, e ci hanno detto che era morto.

A Cicala del libro non sarebbe importato poi moltissimo, aveva il senso delle proporzioni. Le canzoni le aveva fatte, da poeta popolare serio, per cantarle coi compagni – ai primi di maggio, alle feste dell'Unità quando ancora il posto della cultura proletaria non era minacciato dalla Caselli – e non le aveva fatte per diventare famoso. Le cambiava senza stare a pensarci su, le aggiornava a mano a mano che nuovi nemici di classe si aggiungevano ai vecchi bersagli della sua satira. Erano canzoni efficaci, con un umorismo da toccare con le mani, con una fiducia incrollabile in un mondo fatto di uguali, in una storia che «marcia verso la libertà». Non voglio mitizzarlo

proprio adesso, i limiti c'erano: erano limiti politici anche seri, rischi di interclassismo, privilegio della delega, ma erano limiti non solo suoi, bensì di un movimento molto più grande del solo Cicala. Erano comunque limiti molto meno gravi di quelli dei compagni rivoluzionari che, per paura di equivoci, cambiarono un verso di una sua canzone e dove lui diceva «combatti per l'unità» gli fecero dire «combatti per "Nuova Unità"», per non confondersi col revisionismo.

Non so se Cicala avesse in testa "unità" o *l'Unità*; credo tutti e due. Certo è che settario non è stato mai. Ricordo la prima sera che lo andai a trovare, era appena tornato da una giornata a zappare in vigna. Gli dissi che cosa volevo, e che ero un compagno. «Di che sezione?» disse lui. «Nessuna sezione, sono del Manifesto». Erano appena stati radiati Natoli e gli altri compagni. «Del Manifesto? Vieni qua, mettiti seduto, bevi un bicchiere. Spiegami». Cicala voleva sapere, in sezione se ne doveva discutere, mi disse, ma non se ne discuteva mai. Ci lasciammo quella sera con due impegni da parte sua, per due riunioni da organizzare: una per registrare le sue canzoni con un gruppo di suonatori, e l'altra per parlare del Manifesto con dei compagni che, come lui, volevano capire da sé.

La prima che facemmo fu quella musicale, in una cantina piena di botti di vino. C'erano tre compagni, una chitarra, un banjo usato da man-

dolino, e un violino. Il violinista, soprannominato Mastrobbo, era molto anziano, quasi cieco. Più tardi mi spiegarono che aveva imparato il violino a Ventotene, dove lo avevano confinato perché nel '36 aveva dato l'assalto armato, lui e altri quattro compagni, all'ufficio fascista del lavoro di Genzano. Genzano è un posto fatto così; la chiamano «la piccola Mosca» (non è la sola: anche Cori, Civita Castellana e altre ancora reclamano lo stesso titolo). Suonavano la musica delle orchestre da ballo dei Castelli Romani, i motivi erano quelli delle canzonette romane e napoletane, con qualche saltarello irresistibile e un *Bandiera Rossa* al violino e mandolino assai godibile. Era una musica molto cittadina, qualcuno poi sentendo il nastro mi disse che Cicala cantava come Rascel, il primo Rascel romano dell'avanspettacolo. Ma cantava senza bamboleggiamenti, senza corrività, come se parlasse. Mi sussurrò all'orecchio di aspettare che fosse lui a introdurre il discorso politico: «questi compagni sono un po' rigidi», mi disse. Erano rimasti a Stalin, non avevano destalinizzato proprio. Quando l'atmosfera si fu un po' scaldata, a cena, Cicala avventurò timidamente: «Sapete, il compagno Sandro è uno di quelli che non sono stati contrari alle posizioni del compagno Natoli...». Suonavano, tra una portata e l'altra, ma a quel punto la musica finì e cominciò una delle discussioni più feroci della mia vita, sospesa solo quando io e Cicala salutammo la compagnia per andarcene in una sala dove le compagne del PCI festeggiavano – uomini non ammessi – l'8 marzo. Per noi fecero un'eccezione perché Cicala portava la fisarmonica e io dovevo registrare, ero già d'accordo. Una compagna, Maria Martini, con una voce forte e bellissima, cantava i vecchi stornelli elettorali genzanesi: «*Te lo credevi dotto' Corese/ d'annà ar comune genzanese/ non ce varai stavolta, non ce varai mai più/ perché il Partito Comunista/ avanza sempre più*». E cantava una delle canzoni di Cicala, non nella versione aggiornata che lui aveva cantato poche ore prima, ma nel testo originale, del tempo del fronte popolare. Le compagne cantavano tutte, ballavano fra loro, e si divertivano moltissimo.

L'altra riunione fu pure in una cantina, una domenica pomeriggio. Andammo con Dado Morandi e Stefano Prosperi, arrivammo con un'ora di ritardo e dovemmo andare a racimo-

lare i compagni in piazza che ormai non ci aspettavano più. Morandi cominciò a parlare, cautamente per sondare il terreno, erano tutti braccianti, operai, contadini. Ma a un tratto Dante, detto "Tatta", lo interruppe: «Scusa compagno, ma su lu sestu libro de lu *Capitale* mica ce sta scritto cusì!». Sapevano tutto, mai vista gente con una preparazione teorica come la loro. E mai vista gente così settaria. I più accesi erano dei vecchi bordighisti, che erano rimasti fuori del PCI da prima del fascismo; emarginati dalla politica attiva, avevano passato 50 anni a discutere e accapigliarsi di teoria in piazza. Cicala mi raccontò che una volta avevano fatto una riunione con gente dell'Unione, e li avevano messi sotto sul piano teorico; così i ragazzetti m-l se ne erano andati infuriati, accusandoli tutti, braccianti, contadini e manovali, di essere dei «fottuti intellettuali». Cicala aveva con loro un rapporto curioso, un po' "paterno", ma ci teneva a parlare, a confrontarsi con le loro posizioni come con quelle di chiunque altro che non fosse a priori d'accordo con lui e col suo partito. Un altro, diceva, era luxemburghiano (poi si è fatto anarchico). Una sera in piazza mi confidò che l'ultima lotta seria a Genzano era stata fatta nel 1898; da allora in poi i dirigenti avevano sempre tradito le masse. Erano compagni un po' patetici, forse fuori della realtà, ma accanitamente politicizzati, anche se pagavano 50 anni di emarginazione.

Un'altra volta Cicala mi portò a registrare una intervista con suo padre, Dandolo, che abitava a Montesacro, dove anche Cicala veniva tutte le domeniche col camioncino a vendere il vino della sua vigna. Suo padre era molto anziano, e anche lui aveva una vita di comunista alle spalle, a partire dalle occupazioni delle terre nel 1910, quando nacque una canzone – *I comandamenti del socialismo* – che è oggi familiare a molti compagni a Roma. Dandolo Spinetti non ricordava tutti i dettagli molto bene, e non cantava neppure troppo bene, ma sapeva tutti i vecchi canti proletari, e mi fece spegnere il registratore per raccontarmi episodi di sparatorie nelle strade di Genzano durante il fascismo. Aveva la strana convinzione che Marx fosse una specie di folksinger. «Io le canzoni le so tutte: *La guardia rossa* di Spartacus Picens; *Addio Lugano bella*, Pietro Gori; *L'Internazionale*, Carlo Marx». Poi

mi annunciò con solennità: «Adesso ti canto una canzone che si chiama la Marzigliese, perché l'ha fatta Carlo Marz a Marziglia».

Ho riflettuto poi su questa curiosa immagine di Marx, e ho capito una cosa importante. La formazione politica e ideologica, la fede comunista di Dandolo Spinetti si erano formate e rafforzate in gran parte attraverso le canzoni, che erano state per lui un veicolo fondamentale di conoscenza. Perciò gli pareva naturale che il fondatore del movimento comunista si fosse servito delle canzoni anche lui per comunicare le sue idee ai compagni, e che il massimo teorico dell'Internazionale fosse anche l'autore della canzone che ne porta il nome e che, per Dandolo, ne riassume la linea.

Con Cicala presto il rapporto fu di amicizia fraterna. Si preoccupava della vita che facevo, che gli sembrava disorganizzata, e mi consigliava da compagno, senza immischiarsi. Mi raccontava i suoi problemi, il lavoro massacrante di tutti i giorni per realizzare la sola cosa che desiderava: una casa civile, nuova, in cui fare vivere sua moglie e le sue bambine. E anche questo c'entra con

la sua morte improvvisa, un infarto a 49 anni, ammazzato di fatica per un diritto essenziale.

Adesso noi a Genzano torneremo ancora, perché non è che con Cicala sia finita la cultura proletaria di questa «piccola Mosca». Cicala non era un fenomeno isolato, ma il risultato di una storia proletaria della sua città. Adesso cercheremo di fare del nostro lavoro uno strumento per dare continuità alla ricerca, uno spunto di organizzazione culturale di base. Era per questo che Cicala si è battuto, per questo ha scritto le canzoni e ha parlato con tutti i compagni; e proprio da lui abbiamo imparato per la prima volta che non si può andare in un posto, impararsi qualche bella canzone, e farci un disco o un libro. Che per fare ricerca e musica popolare bisogna fare politica.

Sandro Portelli

[da *I giorni cantati*, Bollettino di informazione e ricerca sulla cultura operaia e contadina a cura del Circolo Gianni Bosio, Roma, n. 5, ottobre/novembre 1974, pp. 3-5]

Edizione originale (1977)
Edizioni Bella Ciao S.r.l. – Milano – Via Melzo, 9
DS 1078/80

Nuova edizione (2019)
© Ala Bianca S.r.l./Bella Ciao S.r.l.
BR 128554234-2